

1) SOGGETTIVISMO, NEO-MARXISMO E SOCIALDEMOCRAZIA¹

Di tanto in tanto torna di attualità il tema del soggettivismo nella concezione gramsciana della lotta di classe, senza tuttavia che su di esso venga pronunciata una parola definitiva. Questa volta è il volume di un giovane storico, Massimo L. Salvadori, ad offrirci l'occasione di riprendere il discorso su quella che si presenta come la concezione più originale e nello stesso tempo più gravida di conseguenze per l'avvenire stesso del marxismo.

Bisogna subito dire che il Salvadori (Massimo L. Salvadori, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Einaudi) disimpegna in maniera abbastanza spigliata il suo compito, anche se nel corso della trattazione il lavoro può dar luogo a precisazioni e riserve. E' il caso del saggio centrale del volume, dedicato alla questione del rapporto tra soggettività e oggettività nella concezione gramsciana della filosofia della prassi, dove l'autore ripete, in un paio di occasioni (ad es., a p.116) che "l'oggettivismo materialistico era la "giustificazione pseudoteorica" del riformismo.

E' vero semmai il contrario, e non si ripeterà mai abbastanza, contro lo stesso Gramsci, che il riformismo o socialdemocrazia, come oggi si suole denominare tale concezione della vita, vive appunto degli elementi soggettivi, inerenti alla coscienza individuale, che il primo rozzo marxismo aveva di fatto negato.

Già nel 1898 Eduard Bernstein era venuto pubblicando, sulla *Neue Zeit*, quei saggi che, riuniti più tardi in un celebre volume, dovevano dare un colpo mortale alla scuola marxista ortodossa, al suo rozzo fideismo, alla sua ingenua attesa di quella palingenesi rivoluzionaria che non sarebbe mai avvenuta, e in attesa della quale trovavano giustificazione tutte le viltà e le posizioni di comodo delle mentalità più pigre.

Gramsci cerca una propria autonoma via tra le desolazioni del vecchio marxismo, che ormai gli spiriti più colti sentivano inadeguato ad interpretare la realtà storica, e le concezioni della socialdemocrazia, la cui influenza egli risente in maniera palese.

Il neo-marxismo di Gramsci, nelle sue espressioni più omogenee, risulta una filosofia della prassi rivoluzionaria, rivolta all'azione in quanto tale, piuttosto che ad una interpretazione del mondo. Perciò essa scade sovente di rango, costruita com'è su dati di fatto empirici, sulla concreta osservazione della realtà storica, e diretta verso un fine pratico. Di qui le sue interpretazioni del Risorgimento, che sono state criticate con efficacia, anche nel campo marxista, dal Berti.

Un altro appunto è il caso di muovere al giovane interprete del pensiero di Gramsci, ed è quello di non aver messo sufficientemente in risalto, nel saggio di cui ci stiamo più direttamente occupando, l'influenza del pensiero crociano sul teorico della filosofia prassi. E' vero che egli se ne avvede quasi alla fine della trattazione, e colma la lacuna quando afferma che "il suo (di Gramsci) marxismo rimane collocato nell'orizzonte filosofico italiano dominato da Croce", ma è anche innegabile l'impressione, che egli lascia nel lettore, di aver fatto le sue ammissioni per necessità piuttosto che per convinzione. Siccome egli dà poi per scontato il preteso 'superamento', da parecchi affermato ma da nessuno dimostrato, dell'idealismo crociano da parte del Gramsci (il quale, sia detto per inciso, nella critica della filosofia del Croce è meno originale di quello che sembra, in quanto riprende, sia pure in maniera organica, altri scrittori a lui contemporanei, tra i quali il Carabellese ed il Tilgher), ci vediamo costretti a documentare le sue omissioni e le sue imprecise interpretazioni.

Gramsci vedeva una possibilità di ripresa della filosofia della prassi soltanto da un fecondo contatto con la filosofia crociana, come egli si era espresso fin dal 1917, in una breve postilla allo scritto del Croce "*Religione e serenità*", apparso all'inizio di quell'anno sulla *Critica*. Egli stesso era allora

¹UMANITA', 10-11 luglio 1970.

"tendenzialmente piuttosto crociano", una volta ripresa la "questione", molti anni dopo, nell'opera citata dianzi, non esitava ad affermare quanto segue: "Occorre rifare, per la concezione filosofica del Croce, la stessa riduzione che i primi teorici della filosofia della prassi hanno fatto per la concezione hegeliana". Questo gli appariva il solo modo "storicamente fecondo" di determinare una ripresa adeguata della filosofia della prassi, di sollevare questa concezione che si era venuta, per le necessità della vita pratica immediata, "volgarizzando".

Gli scritti del Gramsci sono percorsi quasi dall'ossessione di confrontare la filosofia della prassi con il crocianesimo, il marxismo con lo storicismo, come è dimostrato da quest'altra proposizione: "Bisogna che la filosofia classica tedesca sia non solo inventariata, ma fatta ridiventare vita operante, e per ciò occorre fare i conti con la filosofia del Croce, cioè, per noi Italiani essere eredi della filosofia classica tedesca significa essere eredi della filosofia crociana, che rappresenta il momento mondiale odierno della filosofia classica tedesca".

Si badi che le affermazioni che precedono costituiscono l'espressione più matura del pensiero di Gramsci, sulle quali va in ogni caso incentrata un'interpretazione che presuma di essere autentica. Rinunciando per il momento ad esaminare le conseguenze che il "confronto" propugnato da Gramsci poteva avere sul marxismo, dovremo dire che il saggio del Salvadori risulta piuttosto unilaterale, anche se utile per altri aspetti. Nel corso della lettura si ha sovente l'impressione che esso sia costruito su pochi motivi, che stanno a cuore al loro autore, mentre ne sono poi volutamente trascurati altri, in omaggio ad una certa visione di sviluppo della società italiana.

Se è vero che l'influenza del pensiero crociano su Gramsci è quella che lo stesso teorico della filosofia della prassi afferma, è pur vero che risulta impossibile restringerla entro certi limiti, se si vuole evitare lo scoglio di un'interpretazione parziale.

Dei temi emergenti dal saggio, quello che maggiormente può interessare i lettori di questo quotidiano è la polemica di Gramsci contro il riformismo della socialdemocrazia. Sorprende tuttavia l'interpretazione incerta del teorico della prassi, che talora definisce il riformismo ministeriale come "la dottrina dell'inerzia del proletariato". Era vero semmai il contrario, come dimostra il fatto che, sotto la guida dei Treves e dei Turati, larga parte del mondo del lavoro aveva saputo assumersi le proprie responsabilità, rinunciando alle velleità di protesta, che dovevano nuocere allo sviluppo morale e civile del paese, provocando non necessarie e persino gratuite reazioni, cui la critica stessa della socialdemocrazia aveva preparato psicologicamente il terreno.

2) SOCIALISMO E SOCIALDEMOCRAZIA²

Sembra quasi incredibile come si possano formare dei pregiudizi, come si possano ripetere fino alla noia luoghi comuni che da più generazioni sono riconosciuti erronei! Vi è gente, oggi in Italia, che continua a ritenere validi gli schemi più rozzi e desueti del marxismo, ignorando non dico Bernstein e Croce, ma lo stesso Gramsci, che almeno ha il merito di averne tentato una formulazione più moderna. Ma il difetto è forse dalla parte nostra, e consiste in un certo ottimismo circa le effettive possibilità, che costoro hanno, di ragionare sul come ed il perché delle loro azioni.

In verità, del marxismo originario ben poco è rimasto in piedi, se non negli spiriti più incolti. L'interpretazione meccanicistica, secondo cui la caduta della società capitalista era ineluttabile, fu la prima ad essere smentita dalla storia. Nel pensiero di Marx vi sono residui positivisticici, di quelle forme di rozzo positivismo contro le quali doveva reagire il Croce, specie nella sua *Estetica*. Ma per

² UMANITA', 30-31 luglio 1970.

togliere ogni dubbio, diamo la parola allo stesso Marx, in un passo del primo libro del *Capitale*, dove è scritto:

"Anche quando una società è riuscita a intravedere la legge di natura del proprio movimento... non può né saltare né alimentare per decreto le fasi naturali dello svolgimento... Il mio punto di vista concepisce lo sviluppo della formazione economica della società come processo di storia naturale". Da queste asserzioni muove la pretesa del socialismo marxista di essere fondato su basi scientifiche, ovvero non smentibili dal successivo corso storico. Esse costituirono il pezzo forte della concezione meccanicistica e fatalistica della storia, che doveva legittimare tutte le viltà e le posizioni di comodo.

Nel 1896 Eduard Bernstein cominciava però a pubblicare sulla *Neue Zeit* quegli articoli che, successivamente rifusi in un celebre volume, dovevano dare un serio colpo alla scuola marxista ortodossa, per affermare gli ideali della socialdemocrazia. Egli notava, fra l'altro, che il discorso di Marx ha spesso un carattere "aprioristico" e "di tendenza", e che lo scrittore fa violenza ai risultati dell'analisi scientifica. Sicché venivano ad essere infirmati i presupposti medesimi della dottrina, ragion per cui lo Andler poteva affermare, in seguito alle analisi del Croce, che "le troisième volume du *Capital* est ruiné tout entier".

Colpisce, nell'opera di Bernstein, che a ragione può essere considerato come il padre della socialdemocrazia, la singolare percezione, che appare per molti versi profetica, di parecchi dei temi oggi ricorrenti nella lotta politica. Così egli dichiara che scopo della sua opera è, fra l'altro, quello di dare battaglia "ai residui di mentalità utopistica che si trovano nella teoria socialista", e di rafforzare al tempo stesso "l'elemento realistico e quello idealistico nel movimento socialista".

Come si vede, il carattere idealistico ed umanitario della socialdemocrazia, che giustamente è stata definita dal presidente Saragat come una nuova forma di umanesimo, si trova già affermato nel Bernstein. Così quella "mentalità utopistica" della quale parla lo scrittore, può essere rinvenuta agevolmente nel socialismo del PSI, la cui azione politica non va al di là di molte velleità e di poca concretezza, come dimostrano i recenti avvenimenti.

Altre affermazioni del Bernstein meritano di essere riportate per la loro attualità. Quella che segue, ad esempio, sulle "persone che appartengono alla classe borghese, e che non hanno il più tenue contatto con il mondo operaio", ma che in compenso "traboccano di vocazione rivoluzionaria proletaria". Oppure l'altra, ben più impegnativa da un punto di vista culturale, secondo cui la socialdemocrazia ha preso posizione contraria "tutte le volte che una rivendicazione economica del programma socialista avrebbe dovuto essere attuata in modi e circostanze tali che avrebbero comportato un serio rischio per lo sviluppo della libertà... La salvaguardia della libertà politico-civile è stata sempre per essa un bene più alto dell'attuazione di qualsiasi postulato economico" (Bernstein, *Socialismo e Socialdemocrazia*, a cura di L. Colletti, ed. Laterza, p. 191).

Con l'espressione che precede, Bernstein afferma il carattere distintivo della socialdemocrazia, che è la sua fede nella libertà ed il suo rispetto per i valori di umanità.

Sarebbe fin troppo facile, a questo punto, imbastire una polemica con l'estrema sinistra, e ricordare come il comunismo basa le sue fortune sulle più barbare forme di tirannide e di oppressione. Vien fatto di chiedersi, osservando certe realtà, che cosa sia ormai rimasto del marxismo nel movimento comunista internazionale, e se esso non sia in realtà lo strumento per il più raffinato tentativo di prevaricazione che mai la storia abbia conosciuto.

Ma lasciamo le polemiche, e proseguiamo sul piano della cultura, il che è certamente più confortevole.

E' vero che Gramsci ripudia le forme più rozze del marxismo, per porre l'accento sugli elementi soggettivi, e cioè sulla volontà individuale che, in mancanza del crollo per interna consumazione della società capitalista, deve promuovere per via autonoma la rivoluzione.

Come si vede, l'argomento è quanto mai interessante, e merita di essere ripreso. Ma è il caso di avviarsi senz'altro alla conclusione, dando nuovamente la parola a Bernstein, il quale così si esprimeva sul conto dei bolscevichi, subito dopo la rivoluzione d'ottobre:

"La loro teoria socialista è un marxismo grossolano, quando addirittura non è arretratezza rispetto a Marx; la loro dottrina politica è una esaltazione della forza creativa della violenza brutale; e la loro etica politica non è una critica ma un disconoscimento delle idee liberali che trovano la loro espressione classica nella grande rivoluzione francese del 18° secolo... Non passerà molto tempo che, di fronte alla rivolta dell'inevitabile aspirazione dei popoli alla libertà e al diritto, essi saranno costretti a rivedere radicalmente anche la loro politica e la loro etica".
Sono passati cinquant'anni, e la lezione di Bernstein stenta ancora ad essere appresa!

3) POLEMICA SUL NEO-MARXISMO³

Recentemente, in un articolo apparso su questo giornale, come recensione ad un libro del professor Salvadori dell'Università di Torino, abbiamo toccato il problema, sempre risorgente, circa il rapporto tra elementi soggettivi ed elementi oggettivi nel pensiero di Antonio Gramsci.

Nella recensione al libro in questione (M. Salvadori, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Einaudi) concludevamo per una certa tendenza, nel giovane storico torinese, a circoscrivere l'influsso del pensiero crociano sul Gramsci. Ma, salvo per le pecche in questione, nelle quali egli cade per motivi ideologici, bisognerà dire che il Salvadori procede con serietà.

Senonché, come si è avvertito, il tema del soggettivismo e dell'oggettivismo nel pensiero di Gramsci comporta implicazioni di una tale vastità da non essere facilmente eludibili. Il nucleo della dottrina gramsciana consiste sostanzialmente in questo che, essendosi dimostrata vana l'ipotesi meccanicistica dell'instaurazione del comunismo per la forza delle cose, lo scrittore rivaluta il momento soggettivo, cioè il momento inerente la volontà individuale. Bisogna tuttavia intendersi, quando si parla di momento soggettivo, poiché esso, nell'accezione gramsciana, ha un significato ben diverso da quello che suole annettervi il liberalismo. Per la dottrina del liberalismo il termine "soggettivismo" implica la libertà individuale, la spontaneità nelle scelte e nelle decisioni. In Gramsci viene invece ad assumere un significato rigorosamente restrittivo, e sta sì ad indicare il momento della volontà, ma di una volontà "tesa unicamente all'instaurazione del marxismo".

Esso esclude pertanto, nella maniera più assoluta, la varietà delle tendenze e delle scelte, e coincide con il momento dell'organizzazione, della volontà individuale, che mira "a quel risultato, a conseguire il quale" si è rivelata insufficiente l'ipotesi meccanicistica.

In questo consiste il cosiddetto "momento soggettivo" nel pensiero di Gramsci, ed è merito del Salvadori l'averne dato una definizione sicura. Sarà però bene rilevare che il giovane studioso torinese muove dall'interno della dottrina gramsciana, che egli accetta nella maniera più rigorosamente ortodossa, e non c'è da sperare, pertanto, che egli possa indossare i panni dell'eretico. Il suo saggio ha un certo valore di interpretazione, ma del Gramsci accetta il bagaglio di pensiero come una realtà data, scolpita, intangibile, che non ha bisogno, nonché di critiche, nemmeno di integrazioni.

A chi muova però dall'esterno della dottrina marxista, non possono non apparire alcune contraddizioni, talora stridenti, nell'opera del Gramsci. Sembra infatti indubbio che il pensatore sardo pone premesse, le cui conseguenze non valuta pienamente.

Egli rivaluta sì il momento soggettivo, ma parte anche dal presupposto che esso contenga la "più rigorosa omogeneità d'intenti". Orbene, tale omogeneità d'intenti, come ognuno vede, è esclusa dalla varietà della vita. Insomma, la domanda che vorremmo porre agli interpreti del neomarxismo, è

³UMANITA', 23-24 dic. 1970.

questa: se tale auspicata omogeneità non si produce, bisognerà procedere ugualmente verso l'instaurazione del comunismo, o non bisognerà invece trarre le conseguenze che scaturiscono dalla premessa, e rinunciarvi?

Gramsci, come si è detto, fu spinto alla formulazione delle sue teorie dalla necessità di integrare il vecchio rozzo marxismo, fondato sull'ipotesi meccanicistica (della vittoria "fatale", cioè), che il corso della storia e le teorie del Croce e del Bernstein avevano clamorosamente smentito.

Ma la necessità di abbandonare la filosofia positivista, nella quale aveva le sue radici tale ipotesi, lo spinse fatalmente nell'ambito della filosofia idealistica, di cui egli pretese di utilizzare soltanto determinati momenti, escludendone altri.

Oltre alla questione del soggettivismo, sarà perciò il caso di accennare all'altra importante questione, della "storicità" della dottrina marxista. Gramsci, com'è noto, ritiene che le ideologie abbiano bisogno di una conferma storica. Ad esempio, per quello che concerne l'educazione delle masse, afferma che "ogni movimento culturale che tenda a sostituire il senso comune e le vecchie concezioni del mondo in generale", ha successo solo se ha il carattere di attualità storica. Ove questo venga a mancare, viene a mancare anche il successo del medesimo, ovvero dell'ideologia.

Scrivendo testualmente il teorico del neo-marxismo: "È evidente che una costruzione di massa di tal genere non può avvenire 'arbitrariamente' intorno a una qualsiasi ideologia... L'adesione di massa a una ideologia o la non adesione è il modo in cui si verifica la critica reale della razionalità e storicità dei modi di pensare".

Ma le espressioni che precedono possono essere interpretate anche in senso diverso, se non opposto, a quello preconizzato dallo scrittore. Perché, se è vero che l'adesione di massa ad una ideologia è prova della sua storicità, è anche vero che la mancata adesione è prova della "non-storicità" della medesima. Orbene, dal momento che in "nessun" paese del mondo il comunismo, o "regno della libertà", come lo chiama Gramsci, si è mai realizzato per spontanea scelta, per spontanea adesione delle masse, è chiaro che esso è privo del fondamentale carattere di storicità, ed assume pertanto l'aspetto dell'odiosa tirannide, destinata a cadere, prima o poi, o per violenza dall'esterno, o per pressione dall'interno.

Spieghiamo ulteriormente. Il feudalesimo ha avuto una sua "storicità", così come la civiltà comunale. Anche il liberalismo ha avuto una sua "storicità", in relazione ad un periodo storico i cui aspetti sembrano ormai per la più gran parte superati, essendo subentrate nuove concezioni della vita. Ma quale storicità ha mai il comunismo, se ogni popolo posto in condizione di scegliere liberamente il proprio destino lo ha sempre respinto, in maniera spesso drammatica?

Questi sono gli interrogativi essenziali che bisogna porsi dinanzi all'elaborazione teorica del Gramsci. Essi dimostrano che il pensatore sardo pone nella sua opera delle premesse, le cui conseguenze evita poi di trarre. Di qui quell'"impulso revisionista e liberale ... e insieme rinnovato totalitarismo, più energico e più assolutistico e più illiberale" (come si esprime con estrema finezza Aldo Garosci, in *Pensiero politico e storiografia moderna*, Ed. Nistri-Lischi, p. 241), che costituisce una contraddizione stridente. Su queste linee, se sono giuste le osservazioni che precedono, deve muovere ogni esame del pensiero di Gramsci, che prescindendo dalle posizioni acquisite. Le conseguenze sono quelle che abbiamo chiaramente indicato, e consistono nell'abbandono di ogni posizione grettamente dogmatica e conservatrice, per inoltrarsi lungo la via del revisionismo.

Del resto, la situazione politica nei paesi in cui il comunismo è al potere, è quanto mai eloquente, e dimostra la perfetta coincidenza tra le teorie, di cui abbiamo dato un rapido cenno, e la realtà pratica. Per concludere con Gramsci, bisognerà dire che la "storicità" è semmai dalla parte degli eretici, non dei dogmatici del comunismo.

4) MARXISMO E STORICISMO⁴

Negli ultimi anni la cultura marxista ha fatto vari tentativi per affermare l'equivalenza di marxismo e storicismo. Ma si può dire che essi siano riusciti? Si può dire che gli sforzi degli intellettuali di sinistra abbiano conseguito risultati validi?

Tali tentativi trovano una prima origine nell'opera di Gramsci, che, specie nel *Materialismo Storico*, intese rovesciare la prospettiva meccanicistica del Marx, tipico prodotto dell'età del positivismo.

A dir vero l'opera di Marx aveva subito severe critiche da parte del Bernstein, cosicchè il fedele amico e discepolo del Marx, Federico Engels, era dovuto intervenire negli ultimi anni della sua vita a turare le falle che già apparivano nell'opera del maestro. Gramsci ripensò il marxismo alla luce dell'elaborazione culturale dei primi decenni di questo secolo, che con l'affermarsi della filosofia idealistica aveva fatto giustizia, se non di tutto, almeno degli aspetti più rozzi del positivismo.

E' impossibile in questa sede rifare la storia del processo di pensiero che ha portato alle affermazioni teoriche più recenti dei gerarchi del Pci. Esse appaiono per la verità molto spesso singolari, poiché contrastano, in maniera che non esitiamo a definire colossale, sia con la realtà del loro partito che con quella dei paesi cosiddetti socialisti.

Dopo la morte di Togliatti e la pubblicazione del memoriale di Yalta, il prof. Natta dichiarò che i comunisti avevano compreso di fronte al problema della religione il limite di tutte le impostazioni derivanti dal razionalismo illuminista; avevano perciò tratto dall'esperienza storica "la persuasione che non regge l'interpretazione meccanica di un superamento dell'ideologia religiosa in seguito ad un mutamento, anche radicale, della struttura sociale". Altra conseguenza era che i comunisti concepiscono il marxismo "come una dottrina aperta, affidata per il suo sviluppo e la sua affermazione al concreto processo storico".

*** **

Anche l'on. Berlinguer volle cimentarsi, al recente congresso di Bologna, con l'argomento della "storicità" del marxismo. Affermò, in quella occasione, essere sua convinzione che nel confronto con i problemi del mondo socialista si deve "prima di tutto muovere dalla realtà dei paesi socialisti, così come essa è, per intenderla e definirla oggettivamente, cogliendone in pari tempo anche gli elementi di contraddizione e dinamici". Ma lasciamo Berlinguer alle sue elucubrazioni e prendiamo l'opera *Marxismo come storicismo*" (ed. Feltrinelli) di Nicola Badaloni. Essa costituisce un tentativo abbastanza coerente di portare innanzi il discorso iniziato da Gramsci, ma si impiglia poi negli stessi limiti, e fra le stesse contraddizioni.

Ovviamente lo scrittore è costretto a cimentarsi con la filosofia di Benedetto Croce, che è l'espressione più omogenea dello storicismo, ma dell'opera crociana finisce poi con il considerare un'interpretazione estremamente restrittiva, che ne falsa parzialmente l'aspetto. Egli afferma, ad esempio, che l'idealismo "isola i fatti nella solitudine del valore... senza affrontare l'indagine nell'ambito di possibilità (la situazione storica), entro cui è avvenuta la scelta". Per ovviare a questo inconveniente la filosofia moderna "è andata riscoprendo il senso, l'importanza della pratica, affidandosi ad essa come a criterio decisivo del vero".

La rivalutazione della prassi è tipica del neo-marxismo, e qui bisognerebbe innestare il discorso circa gli elementi soggettivi e gli elementi oggettivi, con cui Gramsci cerca di superare gli aspetti fatalistici del primo rozzo marxismo.

Che il Badaloni cerchi di portare innanzi il discorso gramsciano risulta chiaro dal primo dei saggi del volume, il cui titolo è "Condizione e possibilità". Si notino in proposito le seguenti affermazioni (pp. 22-23): "nel marxismo non vi è niente di deterministico; la condizione avrebbe

⁴UMANITA', 15-16 gennaio 1971.

potuto (e può) svolgersi in altro modo ed offrire quindi altre soluzioni... Un concetto teoricamente vero significa un concetto praticamente operante in ciò che storicamente è essenziale... uno dei compiti del marxismo è appunto quello di individuare la presenza di condizioni... il marxismo non è solo uno smascheramento di condizioni, è anche un metodo di ricerca delle soluzioni; soluzioni pratiche e non speculative, la cui ricchezza sta nell'aver colto con più radicale spregiudicatezza il mondo delle condizioni".

Più innanzi (p. 77) afferma che "il marxismo come storicismo assoluto è il nuovo illuminismo del sec. XX, che utilizza gli strumenti della scienza nel compito di liberazione umana".

Che il discorso del Badaloni sia coerente, ognuno può vedere. Ma esso avrebbe avuto bisogno di un più ampio sviluppo, che è mancato, e finisce pertanto con il trovare larghi punti di contatto col meccanicismo, che era la soluzione osteggiata dal suo autore. Non pare infatti che sia possibile un materialismo storicistico senza il momento etico, senza il momento della volizione. E' vero che lo scrittore parla in qualche passo del "controllo umano", ma dimentica poi di indicarne la portata, sicché sembra il caso di richiamare un passo davvero singolare di Gramsci, il quale scrive che "le iniziative individuali" devono essere "disciplinate e ordinate in modo che esse passino attraverso il crivello di accademie o istituti culturali".

Queste accademie non potrebbero essere se non un rinnovato Tribunale della Santa Inquisizione, che la storia ha condannato.

L'autore non è nemmeno sfiorato dal dubbio che, quando si tentano vie di questo genere, vi sia non il pericolo, bensì la certezza di cadere nell'arbitrio. E' chiaro, infatti, che se qualcuno riuscisse a "controllare" la spontaneità delle iniziative, ad abolire le possibilità di competizione, il mondo conoscerebbe un altro drammatico periodo di decadenza, del tutto simile a quella dell'impero romano o delle satrapie orientali, come diceva recentemente Sir Bernard Lovell a Vintila Horia.

*** **

Un materialismo storicistico che contempra elementi soggettivi è ovviamente rivolto alla "individuazione dei problemi storicamente rilevanti per ciascuna epoca, e per la presente in particolare".

Tuttavia tale posizione sarebbe più accettabile se lo scrittore ci indicasse la via per l'individuazione di tali problemi.

Egli pretende di stabilire a priori quale delle correnti di pensiero del mondo contemporaneo è quella valida e quale non lo è, laddove soltanto il successivo svolgimento della storia sarà in grado di indicarlo senza tema di smentite.

Più innanzi (p. 172) lo scrittore si chiede se lo storicismo non sia un equivalente del relativismo, riecheggiando le obiezioni che allo storicismo son soliti porre i cattolici integralisti. Ed alla pagina seguente afferma che "solo nel materialismo storico diventa comprensibile quel succedersi e scontrarsi di dottrine che nell'ambito della filosofia idealistica apparirebbe privo di senso. Il materialismo storico è dunque la più alta forma possibile di storicismo, in quanto dà una spiegazione reale e non veramente speculativa del divenire alle ideologie".

Qui le affermazioni del Badaloni sembrano corrispondere ad una petizione di principio piuttosto che ad un dato di fatto logicamente ragionato. E' infatti quantomeno insufficiente il ricordare che Lenin insiste "sull'aspetto coscienza", o prendere alla lettera tutte le affermazioni di Gramsci, ignorandone le stridenti contraddizioni.

In realtà la dimostrazione del Badaloni lascia insoluti alcuni essenziali problemi. E' chiaro che una prassi destituita dei motivi etici, estetici, ecc., non ha valore o, meglio, non si realizza. L'uomo prima di agire pensa, vuole, intende conoscere. Questi atti precedono l'azione, e prevaricano, pertanto, anche sulla materia.

Quello che occorre sottolineare è come, da un punto di vista culturale, i nostri marxisti subiscano l'egemonia della cultura occidentale, mentre da un punto di vista politico essi trovano un punto di riferimento, un centro ideale -se così è lecito esprimersi- a Mosca.

Come mai? L'Unione Sovietica esercita un'egemonia "politica" sui nostri intellettuali marxisti, e l'origine di ciò è da ritrovare nell'azione di Togliatti, che ricostituì il Pci su basi rigidamente filo sovietiche, destituendolo pertanto di ogni autonomia.

Gli intellettuali liberali non possono non invitare coloro che sono vincolati alla politica sovietica a ritrovare la propria autonomia di giudizio, a rifiutare una volta per tutte questo sdoppiamento della personalità, che li vuole parte integrante della cultura occidentale, e nello stesso tempo li vede accettare passivamente una politica che trova il suo centro di gravità in un mondo estraneo e fondamentalmente diverso per cultura e per tradizioni.

5) GRAMSCI ERETICO O ORTODOSSO?⁵

L'opera di Antonio Gramsci, il teorico del neo-marxismo, presenta aspetti di notevole coerenza, dagli scritti giovanili fino ai *Quaderni del carcere*, che sono l'espressione più compiuta del suo pensiero. Ai lettori di 'UMANITA', in un articolo apparso il 23 dicembre u.s., abbiamo tuttavia accennato ai dubbi, alle perplessità che essa lascia in chiunque non sia disposto ad accettare a scatola chiusa tutto quanto gli viene offerto.

Circa la teorizzazione del Gramsci esiste una certa bibliografia, ispirata dal P.C.I., sotto l'egida della sua casa editrice o di case fiancheggiatrici, che mira esclusivamente a "santificare untuosamente" (l'espressione è dello stesso Gramsci) il teorico del neo-marxismo, astenendosi troppo spesso dal prendere in considerazione certi aspetti della sua opera. Problemi di interpretazione dell'opera gramsciana sono stati però sollevati da Aldo Garosci in un saggio contenuto nel volume *Pensiero politico e storiografia moderna*, da Rosario Romeo in *Risorgimento e capitalismo*, e recentemente da Giuseppe Galasso.

Tuttavia, la coerenza della quale si parlava in principio è "all'interno" dell'opera gramsciana, nel senso che lo scrittore sostiene le medesime tesi, così negli scritti giovanili come nelle opere della maturità. Vista dall'esterno, infatti, essa dà luogo a dubbi e perplessità quali quelli accennati nell'articolo citato. Si afferma da qualche parte che gli "elementi soggettivi" teorizzati da Gramsci, la sua preclusione verso gli elementi fatalistici, trovano la loro origine nella filosofia positivista. L'influsso del crocianesimo e della filosofia storicistica più in generale, avrebbero agito sulla compagine del suo pensiero fin quasi a fare di lui un eretico del comunismo. In questo senso si esprime lo storico americano Stuart Hughes nella sua *Storia d'Europa*, dove si dice certo che Gramsci, se fosse stato in condizione di farlo, avrebbe finito col misurare la sua influenza contro lo stesso Stalin.

Confessiamo di essere rimasti piuttosto perplessi di fronte all'affermazione dello Hughes, poiché essa veniva a contrapporsi all'assoluta ortodossia degli scritti di Gramsci, il quale mirava non alla considerazione del valore "puro" degli elementi storicistici, bensì ad una utilizzazione dei medesimi in funzione della vittoria del comunismo. Insomma, tali erano le preclusioni di Gramsci nei confronti del significato che si è soliti dare al termine "soggettivismo", che bisognava concludere per una recisa ortodossia dei suoi scritti e della sua posizione politica nei confronti del comunismo. Questo è, per così, l'aspetto "ufficiale" dell'opera di Gramsci, con il quale bisognerà in ogni caso fare i conti. Ma la recente pubblicazione su *Rinascita* del carteggio completo Gramsci-Togliatti

⁵UMANITA', 12-13 gennaio 1971.

nell'ottobre 1926, ed una considerazione più attenta di alcuni risvolti della sua opera, finiscono con il suggerire conclusioni in gran parte nuove.

Sono note le vicende dell'ottobre 1926, quando un gruppo capeggiato da Trotskij Kamenev e Zinoviev si oppose a Stalin, ma finì con l'essere sconfitto. Gramsci scrisse allora una lettera al Comitato Centrale del PCUS, esortandolo a non voler "stravincere", e a non applicare "misure eccessive" contro gli avversari. Togliatti, che era a Mosca, dando prova di quella "cautela" che gli avrebbe permesso di uscire indenne dalle purghe staliniane, evitò di inoltrare la lettera, e giustificò presso Gramsci il suo gesto con motivi di opportunità. Giocava in Togliatti la disposizione ad adeguarsi al fatto compiuto, l'attitudine propria del congiurato ad usare la tattica del silenzio, anche di fronte alle realtà più mostruose.

Come reagì Gramsci? Bisognerà dire che quella di Gramsci era una personalità infinitamente maggiore, dotata di quelle doti di chiarezza e linearità che mancavano al suo astuto compagno di fede. Gli riusciva impossibile tollerare i sottili "distinguo" di questi, la sua accettazione di tutto quanto era espressione del vincitore del momento. Rispose pertanto al "carissimo Ercoli" (questo era lo pseudonimo di Togliatti) in termini molto vivaci, rimproverandogli in primo luogo l'attitudine a lasciar "passivamente compiersi i fatti nuovi, giustificandone a priori la necessità". Aggiunse che gli aveva fatto una "impressione penosissima" il suo modo di ragionare, preoccupato di niente altro che di evitare di giovare alle opposizioni, mentre riteneva suo dovere dire la verità, anche se ciò potesse avvenire. Lo richiamava infine a considerare che, oltre al partito, "esistono anche le grandi masse lavoratrici", e concludeva accusandolo di aver proposto un ragionamento "viziato di burocratismo".

In realtà, una risposta del genere non deve sorprendere in Gramsci, se si considerano le sue doti di rivoluzionario autentico, sovente intinte di utopia, e la sua fiduciosa visione di quel mondo migliore che egli chiamava "regno della libertà". Gramsci era in una certa misura un idealista, che non riteneva possibile piegarsi a quei compromessi, a quelle mezze misure, a quella duplicità che erano la caratteristica saliente della personalità di Togliatti. Sono noti gli altri risvolti della sua biografia, la non accettazione della tesi staliniana del socialfascismo, i suoi giudizi su Stalin e l'invito a diffidare di lui.

Leonardo Paggi, recentissimo storico di Gramsci, affermava alcuni anni or sono verosimile il fatto che si fosse giunti ad una rottura di Gramsci con il partito. Alla luce delle considerazioni che precedono, diviene maggiormente attendibile l'affermazione di Pietro Tresso sulla "Lutte Ouvrière" (ricordata da Giuseppe Fiori nella 'Stampa' del 30.4.1970), secondo cui nel 1935 si sarebbe giunti ad una espulsione di Gramsci dal PCI. Afferma Massimo Salvadori, in *Gramsci e il problema storico della democrazia* (ed. Einaudi, p. 55): "Le sue (di Gramsci) posizioni dell'ottobre 1926 sono rivelative di una presa di coscienza che Stalin poteva incarnare un "eccesso" di giacobinismo in direzione del burocratismo. In questo modo, Gramsci coglieva una dimensione nuova del problema, che richiedeva di essere riportata a sviluppi che effettivamente non ebbero la possibilità di compiersi, poiché l'arresto pose fine alla sua attività politica. Questi sviluppi avrebbero potuto condurre o a confluire sulle posizioni staliniane e togliattiane, oppure alla opposizione. L'essenza della posizione reale di Gramsci nell'ottobre 1926 è di rimanere "contraddittoria" in modo straordinariamente significativo dal punto di vista storico e politico. Certo che, dopo l'ottobre 1926, Gramsci nel momento critico del 1930 si mosse in una direzione che esprimeva ancora una volta chiaramente il suo dissenso verso la linea staliniana e togliattiana, di cui la teoria del socialfascismo" e le sue implicazioni politiche, organizzative e disciplinari furono la manifestazione. La sua non era dunque una via verso lo stalinismo".

Quello della personalità di Gramsci resta pertanto un problema aperto, poiché ci pone di fronte ad una duplice realtà:

- 1) l'intima coerenza, da un lato, della sua opera, dagli scritti giovanili ai *Quaderni del carcere*, riaffermata nei due recentissimi libri di Massimo Salvadori e di Leonardo Paggi;
- 2) la sua presa di posizione contraria a Stalin e a Togliatti, che però, stranamente, non si traduce in posizioni teoriche che sia dato riscontrare nei *Quaderni*.

Di conseguenza un esame delle teorie gramsciane non potrà limitarsi, d'ora in poi, ai testi per così dire "ufficiali"; essa dovrà bensì considerare anche l'imponderabile, anche quegli elementi di "possibilità" che sono scarsamente percettibili nei *Quaderni*, ma che si rivelano clamorosamente, alla luce delle testimonianze che precedono.

E' interesse del PCI, e di parte della cultura che ad esso fa capo, l'evitare di smuovere le acque, il presentarci un'immagine di Gramsci che non offra l'appiglio ad interpretazioni eterodosse. Certo è che la sua concezione della democrazia e del partito "appartiene irriducibilmente alla problematica politica e teorica del bolscevismo precedente al consolidamento del sistema monolitico staliniano". (Salvadori, op. cit., p. 51). Essa è pertanto priva di riscontri con la realtà pratica, ed offre l'appiglio alla considerazione degli sviluppi che avrebbero potuto avere, ma che per obiettive ragioni vennero meno.

6) *DEL PLUSVALORE E D'ALTRO*⁶

Si fa un bel dire che oggi il capitalismo non è più quello di un tempo, e che esso è in grado di offrire alle classi lavoratrici ed alla società ben altro! Gli intransigenti del comunismo su questo punto non accettano obiezioni, e ribadiscono che l'analisi marxiana del plus-valore conserva tutta la sua validità. L'edificazione del vecchio capitalismo, essi aggiungono, si reggeva appunto sulla creazione del plusvalore, cioè sulla sottrazione al lavoratore di una quota del suo lavoro, che restava non pagata.

Oggi, in fondo, il meccanismo di accumulazione del profitto resta identico, anche se il neo-capitalismo riesce a conseguire notevoli livelli produttivi, e distribuisce una larga quota -ma sempre una quota!- del suo prodotto. Queste sono le basi teoriche su cui si regge la convinzione -quando sia convinzione- di molti.

Da un punto di vista teorico il marxismo ha dovuto subire duri assalti già alla fine del secolo scorso, ad opera di Bernstein e Croce. Le critiche dei due scrittori misero in rilievo i limiti delle concezioni generali di Marx e di alcune sue proposizioni. Come si ricorderà, Federico Engels, l'amico inseparabile di Marx, dovette intervenire a turare le falle che apparivano nella dottrina del maestro, ma non poté impedire alle idee di Bernstein di proliferare e di dar vita alla socialdemocrazia.

Quanto a Croce, è innegabile che il suo contributo teorico al "superamento" del marxismo sia stato immenso. Tutto il suo sistema di pensiero è in contrapposizione netta al totalitarismo, ed anzi non vive che di quella. Ma dobbiamo confessare di aver provato un senso di insoddisfazione fin dal primo momento in cui abbiamo meditato sulle pagine del suo *Materialismo storico ed economia marxistica*. Quand'egli scriveva, alla fine del secolo scorso, il dibattito su questi temi era tutt'altro che esaurito, ed erano ben lontane dallo scaturire parecchie delle posizioni teoriche di cui siamo in possesso oggi: in particolare il riformismo pratico o l'economia di piano.

Gli strumenti che il nostro filosofo aveva a disposizione per la sua critica erano di necessità parziali e limitati. Il problema della creazione del plusvalore, sul quale, come abbiamo detto, si basa ogni convinzione circa la validità delle dottrine marxiste -perché, di tutto il resto si può far scempio senza grave danno- va oggi affrontato su posizioni più avanzate e con altri strumenti critici.

Non è il caso di dilungarci in un discorso che richiederebbe ben altri limiti di spazio. Basterà dire che il fallimento economico dei regimi comunisti, che nessuno oserà negare dopo i recenti avvenimenti polacchi, è determinato dal fatto che si è preteso di riformare la società, ma di lasciare inalterato l'essere umano. E chi potrebbe mutarlo?

⁶ UMANITA', 20-21 febbraio 1971.

Secondo una visione piuttosto angusta del materialismo storico, sarebbero le "questioni d'interesse" a dominare i popoli e a portare avanti il mondo. E' vero che di tali posizioni ha fatto giustizia Gramsci stesso (si vedano fra l'altro le sue "Note sull'economismo", nel *Machiavelli*), ma è pur vero che larga parte della sinistra italiana (quella estrema, beninteso) è ampiamente arretrato per quanto concerne le formulazioni del marxismo.

*** **

Se si dovesse, ad esempio, fare la storia delle crociate sulla base dell'"economismo", bisognerebbe porre in rilievo il fattore commerciale, e negare il fattore religioso. Similmente, la politica americana nel mondo troverebbe una spiegazione piuttosto semplicistica in pretesi interessi commerciali, come se fossero queste le ragioni che hanno spinto quel grande paese, che non ha mai conosciuto la tirannide politica, a scendere in campo due volte contro il militarismo tedesco. Applicare in questo caso gli schemi dell' "economismo" (da non confondersi con il materialismo storico, se dobbiamo accettare la tesi di Gramsci), ricorrere alle formule del capitalismo guerrafondaio e simili, è roba da ritardati mentali. In realtà, se c'è una politica imperialistica, oggi, nel mondo, questa è quella dei successori di Stalin, che da tale punto di vista si rivelano degni continuatori del tiranno. La politica sovietica obbedisce infatti ai medesimi fattori ai quali obbediva la politica di potenza di Luigi XIV, nella seconda metà del '600. Essa mira alla pura e semplice sopraffazione, che è riuscita per lungo tempo a mascherare sotto la bandiera della palingenesi sociale.

In fondo, i dittatori hanno sempre fatto le guerre per questioni di prestigio, nel tentativo di ampliare la propria potenza. Vige presso di essi il principio del "lottare per poi non lottare più", la logica delle satrapie orientali e dell'impero romano della decadenza. Secondo questa logica essi si muovono, ed in questo consiste il "programma" politico dei governanti russi: programma inconfessato ed inconfessabile per le necessità della lotta, per tener asserviti coloro, ma son sempre meno, che ancora credono fiduciosamente nei miti che il vecchio rozzo marxismo aveva agitato.

Come si vede, il problema hegeliano della "filosofia della storia", del "Dio ascoso" che muove il mondo, è quanto mai attuale, poiché in esso si riassumono le ragioni dell'operare umano.

Oggi la critica, la filosofia, la storiografia, pongono nelle nostre mani armi ben più affinate per individuare quelle che Hegel chiamava "le astuzie della Provvidenza", e che Croce finì col negare, come conseguenza estrema del sistema dello storicismo assoluto. Depurata degli elementi arcaici e tradizionali, la questione permane in tutta la sua gravità.

*** **

Il pensiero storicistico, com'è noto, negò l'hegeliana filosofia della storia, in quanto essa veniva a limitare la libertà umana. Questa riafferma gli elementi soggettivi e individuali, in contrapposizione ad un oggettivismo che pretende la più rigorosa omogeneità, in nome di una visione aprioristica dell'esistenza.

Oggi, in fondo, anche il "materialismo scientifico" degli eretici del comunismo nega la libertà umana, gli elementi soggettivi e le passioni: nega, in breve, il primato dell'uomo, che pur Gramsci aveva inteso rivalutare.

Così il dibattito filosofico trova forme nuove, ma resta chiuso in quella rigida alternativa spirito-materia, libertà-illibertà, che tormenta il pensiero umano da duemila anni. Risolverla non è un problema da poco: si tratta di penetrare la natura umana, di afferrarne il meccanismo che scatena le passioni, per riuscire a dominarlo.

7) GRAMSCI E IL MODERNO PRINCIPE⁷

La fortuna di Gramsci nel panorama culturale italiano è "esplosa" fin dal primo momento della pubblicazione dei *Quaderni*, a cura di Felice Platone, con la collaborazione di Salvatore Francesco Romano. Né essa accenna ad esaurirsi, se si considera che la bibliografia sulla vita e sugli scritti del pensatore sardo si va accrescendo di sempre nuovi contributi. Del resto, il Partito Comunista e la sua casa editrice 'ufficiale', gli "Editori Riuniti", promuovono convegni di studio e favoriscono la pubblicazione di saggi che trattano i vari aspetti della personalità e dell'opera del teorico del neomarxismo. Ma molti punti sono ancora da chiarire, molti interrogativi restano in sospeso circa la "fortuna" di Gramsci, negli anni precedenti il secondo conflitto mondiale, presso quel partito che Egli aveva fondato, ma che sembrava ora averlo relegato in una posizione affatto secondaria.

Che Gramsci nel 1935 fosse addirittura espulso dal PCI, fu affermato da Pietro Tresso sulla "Lutte Ouvrière", subito dopo la sua morte. Recentemente "Critica Marxista", la rivista diretta da Ernesto Ragionieri, lo storico "ufficiale" del PCI, ha ripreso in esame la questione, giungendo alla conclusione che l'affermazione di Pietro Tresso fosse quantomeno verosimile. Tuttavia il problema resta aperto, ed attende una soluzione, perché, in caso contrario, ogni interpretazione del reale contenuto dei *Quaderni*, delle dottrine in esso trattate, resta parziale e limitato.

Non è di questo avviso Leonardo Paggi, il quale afferma, nell'introduzione al suo recente libro (L. Paggi, *Antonio Gramsci e il Moderno Principe*, ed. Riuniti, vol. I, p. XLVIII), che il carteggio dell'ottobre 1926 tra Gramsci e Togliatti, a proposito delle lotte in corso nel PCUS, "lungi dall'acutizzare il problema dei rapporti tra i due", contribuirebbe invece "notevolmente a sdrammatizzarlo".

Afferma inoltre: "Non Togliatti in quanto tale, ma la linea che il movimento nel suo complesso viene allora assumendo mi sembra la reale interlocutrice del messaggio inviato da Gramsci al C.C. del partito russo. Né credo valga porre la domanda "che cosa avrebbe fatto Gramsci?", che mi sembra non abbia più senso e costruito dell'interrogativo che dal testamento di Lenin talvolta si pone circa le sorti del partito e dello Stato sovietico, se egli avesse più a lungo vissuto!"

In realtà un rapido esame del carteggio in questione (cfr. il nostro articolo su "UMANITA'" del 12-13 gennaio u.s.) porta a conclusioni diametralmente opposte a quelle cui perviene il Paggi. Non si vede infatti cosa potesse fare Togliatti a Mosca, e come il messaggio di Gramsci potesse essere diretto al "movimento nel suo complesso", ma non anche a Togliatti, che ne era un membro influente. Per sostenere questa tesi bisogna negare la sostanza stessa del carteggio, e perfino sorvolare su espressioni letterali di Gramsci. Quanto al secondo dei problemi accennati, il Paggi cade in una contraddizione che può essere perfino clamorosa. Dopo avere considerato "giusta" la tesi di Massimo Salvadori, secondo cui la "concezione gramsciana della democrazia e del partito appartiene irriducibilmente alla problematica politica e teorica del bolscevismo precedente al consolidamento del sistema monolitico staliniano", ammette implicitamente, nella stessa pagina, che "l'esame della posizione di Gramsci dinanzi ai problemi del partito e dello stato sovietico va fatto attraverso l'esame dei processi reali che costituiscono la base di questo sviluppo di pensiero". Su questo punto siamo pienamente d'accordo, tanto è vero che non abbiamo esitato a far nostra, nell'articolo citato, la conclusione del Salvadori, secondo cui l'essenza della posizione reale di Gramsci nell'ottobre 1926 è di rimanere "contraddittoria" in modo straordinariamente significativo dal punto di vista storico e politico".

Il Paggi, invece, che dice (p. XXIX) di aver fatto una "ricostruzione genetica" (sic!) dell'opera di Gramsci, arresta poi questo "processo reale" ad un certo punto, scelto in maniera assolutamente arbitraria, e tale che possa essere accettato esclusivamente da una storiografia che sia mossa da

⁷ UMANITA', 20-21 febbraio 1971.

intenti apologetici. In realtà, se le teorie di Gramsci non possono essere considerate avulse dal contesto storico in cui sono nate, è pur vero che dopo il 1926 il teorico del neo-marxismo assume posizioni di dissenso verso la linea staliniana e togliattiana.

Solo alla luce di questi fatti è lecito giudicare quell' "impulso revisionista e liberale... e insieme rinnovato totalitarismo, più energico e più assolutistico e più illiberale" (v. A. Garosci, *Pensiero Politico e Storiografia Moderna*, ed. Nistri-Lischi, p. 241), che costituiscono l'essenza del suo pensiero.

Il capitolo secondo del libro inizia con l'affermazione secondo cui "fin dal 1916 è possibile cogliere alcune delle principali inflessioni di cui si va colorando il liberismo (sic!) di Gramsci". Quindi l'autore parla della rubrica "Contro il Feudalesimo Economico", che Gramsci ospitò sul "Grido del Popolo", per sette numeri, aprendola con un articolo di Einaudi, precedentemente apparso sulla "Riforma Sociale". Ma quello che il Paggi definisce il "liberismo" di Gramsci, si palesa ben presto nella sua vera natura di occasionale convergenza sulle posizioni dei liberisti, di cui Gramsci si avvale per la sua lotta.

Si tratta in realtà di un momento della polemica meridionalista sostenuta da Salvemini contro Giolitti (e ripresa da Luigi Albertini nei suoi *Venti anni di vita politica*), con l'argomento secondo cui il protezionismo, utile al Nord industriale, aveva impoverito il Sud, che aveva bisogno di mercati più vasti per esportare i suoi prodotti agricoli.

Il fatto che Gramsci scriva che "trenta anni di regime protettivo hanno.... diminuita la ricchezza generale e a beneficio di poche bande affaristiche che si sono formate le grandi fortune personali", o affermi che "Cavour vedeva nel libero scambio il mezzo più efficace per suscitare le energie, per dare a tutte le parti del paese la possibilità di svilupparsi naturalmente, senza che i privilegi accordati al Settentrione ecc"....., va inteso solo in funzione polemica contro una determinata parte politica.

Il Paggi non sembra in grado di cogliere il dato significativo fra tanta messe di citazioni, ed assume spesso ad esempio posizioni che sono assolutamente marginali (con questo metodo bisognerebbe affermare, se ci si consente la digressione, che i comunisti con l'operazione Milazzo sono diventati ... missini!).

Ci sono poi delle affermazioni per lo meno ovvie. L'autore si meraviglia per il fatto che la produzione giornalistica di Gramsci sia "la testimonianza di una visione del giornalismo come espressione unitaria... La collaborazione di Gramsci non si configura come una serie di contributi isolati ma come progettazione complessiva di un giornale o di una rivista". Ci sarebbe da meravigliarsi semmai del contrario, poiché il giornalismo come lo faceva Gramsci corrispondeva esattamente al giornalismo di Albertini, il quale non esitava a respingere gli articoli di Luigi Luzzatti o di Andrea Torre, se essi divergevano dalla linea del giornale. L'idea che il Paggi ha del giornalismo è affatto personale.

Si noti poi la seguente affermazione di Gramsci, a proposito del mito di Corradini, della "nazione proletaria": "Corradini saccheggia Marx, dopo averlo vituperato. Trasporta dalla classe alla nazione i principi, le constatazioni, le critiche dello studioso di Treviri"! Secondo Paggi, Gramsci enuncia una "legge (sic!) di comportamento della cultura borghese nei confronti del marxismo".

Francamente, non ci sembra che l'ammirazione per Gramsci abbia bisogno di ingigantire ogni sua affermazione, giungendo all' "ipse dixit". Gramsci stesso non lo consentirebbe.

Infine, alcune osservazioni sulla forma che, se non è essenziale in un'opera di ricerca scientifica, non può tuttavia essere totalmente trascurata.

L'autore parla ad ogni piè sospinto di "linea interpretativa", di "criterio metodico posto a base di....".

Inoltre: "Le conclusioni di Spriano sono simmetricamente (sic!) opposte" a quelle alle quali egli è pervenuto; "la compressione esercitata dal fascismo..."; "questo impianto di pensiero" (perché non di riscaldamento? si potrebbe chiedere): e così via.

L'interesse dell'autore per Gramsci è sorto dal fatto che nell'opera di questi venivano a convergere "una parte considerevole di quei temi e quegli interrogativi che più sono stati presenti a chi si è

trovato negli anni '60 immerso nel non facile compito di individuare una propria definizione intellettuale e politica".

Questo libro è una testimonianza di quanto l'opera di Gramsci sia attuale presso così larga parte di coloro che cercano "una propria definizione intellettuale e politica".

8) GRAMSCI 'MINORE'⁸

E' fuor di dubbio che dell'opera di uno scrittore non si possa fare un consuntivo, per poi stabilire una linea media di giudizio, come si fa nel metodo statistico. Dell'opera di uno scrittore, di un pensatore, occorre apprezzare quello che di nuovo e di originale egli ha prodotto, al di là dei punti deboli, dei tentativi poco o punto riusciti.

Per quanto concerne Antonio Gramsci, non esitiamo a definirci suoi ammiratori, come converrà qualcuno dei lettori di "Umanità", anche se muoviamo da presupposti ideologici di diversa natura.

Gramsci ha una forza morale impareggiabile, che deriva dalla convinzione della giustezza delle sue tesi, dal vigore dell'argomentazione, dalla potenza dello stile, non facilmente imitabile.

Come giornalista e polemista egli è altrettanto, se non più vigoroso, com'è nella natura della sua personalità, non disposta né a transazioni né a compromessi. Non per nulla doveva finire espulso - ormai è quasi certo- da quell'edificio bizantino che era diventato il partito comunista italiano, sotto la guida staliniana.

Di Gramsci si leggono non senza interesse anche pagine minori, note, appunti, ecc., che pure sono utili alla ricostruzione della sua complessa personalità. Certo, non è ancora chiaro del tutto se lo si debba considerare un "eretico" o un "ortodosso" del comunismo, ma nella sua opera si trovano passi che lasciano quanto meno sconcertati e costringono a tenere "in sospeso il nostro giudizio", come direbbe Piero Gobetti. Nel *Machiavelli*, ad esempio, sono da meditare gli appunti raccolti sotto il titolo di "Americanismo e Fordismo", dai quali traspare il positivo apprezzamento (il termine è appropriato) di Gramsci per la civiltà americana.

Lo spirito pionieristico di quella società, l'inesistenza, presso di essa, della borghesia parassitaria, tipica del continente europeo, che ricava reddito dalla proprietà senza lavorare, sono fenomeni che attraggono l'interesse dello scrittore. "Un Italiano medio -egli afferma- si meraviglia se sente dire che un Americano multi-milionario continua ad essere attivo fino all'ultimo giorno della sua vita cosciente".

C'è, in queste note, un notevole sforzo di comprensione dell' "americanismo", al di là di ogni intento polemico. Gramsci vede una "superiorità" della mentalità americana in confronto a quella europea, nello spirito di intraprendenza e di conquista. "Il piccolo borghese europeo ride del particolare filisteismo americano, ma non si accorge del proprio, non sa di essere il Babbitt europeo, inferiore al Babbitt del romanzo di Lewis, in quanto questi cerca di evadere, di non essere più Babbitt... Nonostante tutto, Babbitt è il filisteo di un paese in movimento; il piccolo borghese europeo è il filisteo dei paesi conservatori, che imputridiscono nella palude stagnante del luogo comune della grande tradizione e della grande cultura".

E poiché abbiamo in odio i luoghi comuni ed il fariseismo di tutte le specie, vogliamo dedicare a quei farisei che guidano le orde della barbarie moderna l'espressione che riassume le meditazioni di Gramsci sulla società americana: "L'Antiamericanismo è comico, prima di essere stupido" (*Note sul Machiavelli*, pag. 353).

*** **

⁸UMANITA', 8-9 luglio 1971.

Non tutta l'opera di Gramsci, come si è accennato, è al medesimo livello in quanto ad originalità. Talora lo scrittore indulge alla polemica occasionale, ed allora il pensiero e lo stile decadono decisamente. Ecco, ad esempio, quanto egli scriveva nell' *Ordine Nuovo* il 2 agosto 1919:

"L'agricoltura italiana deve radicalmente trasformare i suoi procedimenti per uscire dalla crisi, ecc. ecc... Ma una tale trasformazione non può avvenire in regime di proprietà privata senza determinare un disastro: è necessario che essa avvenga in uno stato socialista, nell'interesse dei contadini e degli operai... la trasformazione industriale della agricoltura può solo avvenire col consenso dei contadini poveri, attraverso una dittatura del proletariato che si incarni in consigli di operai industriali e contadini poveri".

Non occorre il senso del poi per rilevare la debolezza delle argomentazioni di Gramsci. L'esperienza di questi anni, la rivelazione della crisi endemica in cui versa l'agricoltura nei paesi dell'Europa orientale, dopo le esperienze sovkhosiane e kholkosiane, sono la più chiara smentita di queste tesi.

Incalzava Gramsci, qualche mese dopo (*“Ordine Nuovo, 3 gennaio 1920*):

"Imponendo il controllo operaio sull'industria, il proletariato rivolgerà l'industria alla produzione di macchine agricole per i contadini, di stoffe e di calzature per i contadini, di luce elettrica per i contadini... il proletariato farà tutto questo perché è suo interesse dare incremento alla produzione agricola, perché è suo interesse avere e conservare la solidarietà delle masse contadine, perché è suo interesse rivolgere la produzione industriale a lavoro utile di pace e di fratellanza...".

Le espressioni che precedono possono trovare una spiegazione solo in un momento di abbandono nella visione di una società ideale, in cui si realizzino le utopie di un marxismo integrale. Cercare di offrirne una spiegazione logica è quantomeno inutile, perché significa non aver compreso la realtà della società industriale, che sta finendo col darci quella rivoluzione che Gramsci attese invano. Questa per sua natura raggiunge anche gli strati più diseredati della società, ed ha una forza di espansione inimmaginabile. La posizione dello scrittore è qui quantomeno utopistica, poiché muove da quel concetto della fratellanza proletaria, dell'internazionalismo proletario, che negli ultimi anni ha incontrato nella prassi sovietica ripetute tragiche smentite.

Si è insistito sul vigore della personalità di Gramsci, sulla sua profonda fede nell'ideale, che non tutti i suoi compagni di partito ebbero, disposti com'erano ad "adeguarsi al fatto compiuto" (ciò che Gramsci rimproverò a Togliatti in una celebre circostanza), a scendere ai peggiori compromessi con Stalin, anziché a seguire i dettami della coscienza.

Certo, la personalità di Gramsci non tollerava a lungo i compromessi. Non per nulla il frontespizio di un suo giornale recava il motto: "La verità è di per sé stessa rivoluzionaria".

Questo metro di giudizio bisogna applicarlo anche nell'esame della sua opera, che deve essere condotto con spirito critico, nel tentativo di ricerca di ciò che essa realmente rappresenta, delle acquisizioni che essa offre, della conoscenza dei problemi del nostro tempo. Tentativi agiografici, o di storiografia di partito, che qualcuno tenta di contrabbandare, certamente finirebbero con l'incontrare la riprovazione dello stesso Gramsci.

9) SULLE UMANE SORTI⁹

Uno dei problemi più appassionanti della nostra esistenza è quello concernente le ragioni dell'agire umano, né ad esse è in grado di offrire una risposta l'hegeliana filosofia della storia, con il suo "Dio ascoso", con le "astuzie della Provvidenza". Il pensiero storicistico, negando la filosofia della storia, com'è noto, intese restituire all'uomo il suo primato, che gli era conteso da due millenni di

⁹UMANITA', 23 luglio 1971.

pensiero, e veniva ora minacciato dalle teorie dell' "economismo", che rappresentavano l'aspetto più rozzo del marxismo.

Esse trovano la loro sede nella filosofia positivista e, diffondendo la fiduciosa attesa circa l'imminente crollo del capitalismo per la forza naturale delle cose, finivano con il legittimare tutte le viltà e le posizioni di comodo. Marx, com'è noto, concepiva ancora -ma era l'aspetto fatalistico, non quello volontaristico della sua filosofia- lo sviluppo della formazione economica della società "come un processo di storia naturale", per cui, quando una società fosse riuscita ad intravedere la legge di natura del proprio movimento, non essendo dato di "saltare né di eliminare per decreto le fasi naturali dello svolgimento", c'era chi poteva indursi ad assidersi in attesa degli eventi, che si sarebbero prodotti senza alcun intervento della volontà umana, o chi immaginava di diventare, in un attimo, l'agente di trasformazione di portata cosmica.

Quanto all'"economismo", com'è noto, dopo essere stato criticato da Bernstein, le cui teorie ebbero gran peso nel riformismo della socialdemocrazia, fu in seguito respinto dallo stesso Gramsci, che rivalutò quegli elementi volontaristici, che non avevano trovato posto così esplicito presso Marx. Oggi il marxismo ha sempre più la pretesa di identificarsi con lo storicismo, senza peraltro essere in grado di dare sul piano filosofico una risposta soddisfacente al problema della libertà.

Gramsci intese quanto fecondo fosse l'apporto che il pensiero storicistico era in grado di dare al marxismo, che era rimasto sostanzialmente immutato rispetto alla sua primitiva formulazione.

Il neo-marxismo, in fondo, trova la sua origine in un amalgama di storicismo e marxismo originario; di qui le contraddizioni non risolte, di qui quel perenne oscillare, nell'opera del suo principale teorico, tra "impulso revisionista e liberale" da una parte, e "rinnovato totalitarismo" dall'altra. Né è da trascurare il fatto che Gramsci avvertisse l'efficacia della lezione idealistica a un punto tale da non esitare a scrivere, nei *Quaderni*, che in gioventù era stato "tendenzialmente piuttosto crociano".

Purtroppo le teorie del neo-marxismo sono lungi dal diventare operanti nella complessa realtà dell'Europa orientale, mentre la "dottrina Brezhnev" rappresenta un drammatico arretramento nei confronti di esse.

*** **

Il problema delle ragioni dell'agire umano è quindi lungi dal trovare una soluzione. E' di questo parere anche Nicola Abbagnano, il quale scriveva, giorni or sono, sul quotidiano torinese di cui è collaboratore, che "le motivazioni ultime, o almeno più costanti, dei comportamenti umani, rimangono problematiche".

Abbagnano ritiene che, ciò che chiamiamo "istinto", non è un meccanismo immutabile e "infallibile", ma che esso corrisponda alla forma che certe funzioni biologiche hanno assunto sotto l'influenza di un determinato ambiente sociale. "Se l'uomo non fosse che istinto non avrebbe avuto storia: sarebbe rimasto nella forma di vita (buona o cattiva) nella quale apparve per la prima volta sulla terra".

Il discorso di Abbagnano mira ad affermare che la società è in grado di educare l'essere umano, modificandone gli istinti. E' un atto di fiducia nella ragione, il suo, ma assieme in una impossibilità di raggiungerla. In questi problemi consiste l'essenza della vita, ma chissà -egli pensa- se mai l'uomo riuscirà ad afferrare il meccanismo segreto che la regola? Chissà se riuscirà mai a diradare le tenebre del mistero?

Recentemente, sul medesimo quotidiano, Arturo Carlo Jemolo giungeva a conclusioni pessimistiche circa il miglioramento morale della società. Purtroppo, affermava lo scrittore, il senso del dovere viene sempre meno, mentre vige solo "l'orrore per la sanzione, quale si sia". La lezione del Salvemini, del Calamandrei, del Ruffini, i quali insegnavano che l'uomo deve agire spinto solo dalla coscienza, che non prevede sanzioni, trova sempre meno ascolto. La mancanza del sentimento del dovere è perfino desolante, ed è davvero "soverchio" l'ottimismo manifestato da taluni.

Vorremmo non essere d'accordo con l'insigne scrittore, se appena fosse possibile. Purtroppo tutti vedono come sia più agevole scatenare l'odio, la violenza, invece che dedicare sé stessi ad una faticosa opera in una società ideale, se non si rifà assieme l'uomo. Ma i due momenti del futuro e del dovere quotidiano non sono separabili.

10) *IL PRINCIPIO EDUCATIVO IN GRAMSCI*¹⁰

La bibliografia su Gramsci si va arricchendo di sempre nuovi contributi, essenzialmente, com'era prevedibile, ad opera di scrittori che muovono da una radice ideologica marxista. Relativamente pochi sono in proposito i contributi degli scrittori non marxisti, ai quali, in una tale profluvie di scritti, è realmente impossibile continuare ad ignorare l'opera di Gramsci, anche se manca ad essi lo stimolo ideologico per un approfondimento.

La grandezza di Gramsci, la sua originalità di pensatore, che si esprime per di più in una veste formale di raro vigore, non possono non essere riconosciute anche dagli avversari politici, che non muovano, ovviamente, da una posizione pregiudiziale.

Tuttavia c'è qualcosa che non può non lasciare perplessi, in una tale mole di lavori.

Come scrittore Gramsci ha avuto la singolare fortuna di essere assunto, nel dopoguerra, a guida ideale del partito comunista, di cui egli fu fondatore, ma che pure in passato non sempre aveva saputo o voluto tributargli la considerazione che la sua opera pur meritava. Ciò ha significato una serie di iniziative volte a diffondere la conoscenza della sua vita e del suo pensiero: così, ad esempio, il convegno tenuto a Roma nel gennaio del 1958, o il convegno di Cagliari dell'aprile 1967, dai quali sono scaturite relazioni che hanno costituito uno stimolo per un ulteriore approfondimento della sua opera. Inoltre la casa editrice ufficiale del PCI, gli Editori Riuniti, sembra non conosca eccessive remore per quanto riguarda la stampa di lavori anche di scarsa originalità.

Per i tipi dell'editore Armando, Mario Alighiero Manacorda propone ora il suo libro *Il principio educativo in Gramsci*, frutto di una approfondita ricerca sui testi del pensatore sardo, dell'opera del quale sono esaminati aspetti certo non tra i meno significativi. L'interesse del lavoro di Manacorda consiste essenzialmente nel fatto che l'autore ha potuto consultare direttamente i manoscritti di Gramsci, parte dei quali tuttora inediti, anticipando pertanto sui risultati dell'edizione critica, che è in via di preparazione.

Dalla "considerazione storica" del pensiero di Gramsci, nella quale, a suo dire, gli studiosi si sarebbero finora attardati, discutendone "in astratto i temi", egli passa ad una "concreta collocazione" dei medesimi nel "contesto pedagogico e politico nel quale Gramsci si trovò a vivere e a lottare".

Indubbiamente i problemi pedagogici hanno sempre occupato un posto cospicuo nella meditazione di Gramsci. Essi sono strettamente connessi, nel suo sistema di pensiero, ad una visione complessiva della società, e portano l'impronta della sua forte personalità. Le osservazioni dello scrittore muovono spesso da fatti puramente occasionali, come l'educazione dei figli o i ricordi scolastici, e mostrano una spietatezza, una determinazione nei giudizi, che deriva da una fiducia illimitata nella bontà delle sue tesi.

Gramsci si sofferma sulle "tristi esperienze scolastiche giovanili, sui professori che erano delle nullità", senza che mai un'ombra d'indulgenza per le debolezze umane appaia nel suo pensiero, senza che lo sfiori un'ombra di dubbio.

¹⁰UMANITA', 17-18 agosto 1971.

Le disavventure scolastiche giovanili ingigantiscono nei suoi ricordi fino ad assumere un valore emblematico. Ma erano veramente tali? E chi di noi non ha incontrato, sulla sua strada professori incapaci, o esaminatori prevenuti? Eppure, episodi che nella vita di ogni individuo finiscono, a distanza di anni, con l'apparire irrilevanti, lasciano in Gramsci una traccia che forse non è veramente sofferta, ma che torna in funzione polemica verso una società con la quale egli ha rotto i ponti.

Certo, Gramsci esercita un notevole fascino come vigoroso polemista, come fustigatore delle debolezze e delle cattive qualità degli individui, ma forse la sua milizia nel movimento proletario internazionale fu troppo breve (l'arresto, avvenuto la sera dell'8 novembre 1926, pose fine alla sua attività politica) perché parecchie delle illusioni circa la giustezza della sua causa potessero non permanere intatte.

La sua opera si presenta con il fascino della creatività di un momento storico di eccezionale interesse, di passioni vissute con un'intensità che è difficile ritrovare in altri individui o ripetere in altre contingenze. Ma la sua teorizzazione resta pur sempre, non solo o non tanto cronologicamente, quanto idealmente, anteriore al consolidamento del sistema monolitico staliniano.

Tuttavia c'è un discorso generale da fare, che va oltre il libro del Manacorda, per investire un po' tutta la bibliografia su Gramsci. L'opera di Gramsci ha finito con il rivelare, alla luce delle conoscenze di questi ultimi anni, numerosi punti deboli, sui quali non è possibile sorvolare. Ciò nonostante i suoi interpreti marxisti continuano a ignorare tranquillamente quanto si scrive in proposito, riuscendo spesso ad imporre tentativi agiografici o di storiografia di partito, per cui si costringono poi coloro che muovono da un diverso presupposto ideologico, a negazioni che possono apparire dettate in maniera pregiudiziale.

Manacorda stesso, ad esempio, è ben lontano dal pensare che si possa mettere in discussione qualcuno dei punti della meditazione di Gramsci. Tutto quanto egli ha detto è intangibile: ipse dixit, ed ha semmai bisogno di essere interpretato ad uso dei profani, e niente altro.

Lasciamo da parte opere di valore assolutamente nullo, delle quali ci siamo occupati recentemente su queste colonne, ma possibile mai che Massimo L. Salvadori, che pure è fornito di un metodo di lavoro non disprezzabile, non trovi modo, nel suo libro su Gramsci (*Gramsci e il problema storico della democrazia*, Torino 1970) di citare nemmeno una volta la fondamentale opera di Giuseppe Berti sulla questione meridionale, in cui sono di fatto smentite le tesi di Gramsci? Ciò è tanto più grave in quanto nel suo libro è compreso un lungo saggio su "Gramsci e la questione meridionale". Possibile che dall'opera di Rosario Romeo, *Risorgimento e Capitalismo*, egli tragga una sola citazione, assolutamente insignificante? Tenta forse di passare sotto silenzio una verità che lo disincanta?

Da noi non sono consentite le grossolane falsificazioni che possono permettersi gli storici sovietici (e che Berti ha denunciato vigorosamente nella "Rivista Storica Italiana", fasc. I, 1970), ma si tenta di creare un'atmosfera di conformismo quantomeno soffocante. Che importanza, infine, che valore può avere il procedere a continue interpretazioni di Gramsci, se non si considera la sua opera come punto di partenza verso nuove acquisizioni? In tal modo si fa non la cultura tout-court, ma la cultura di partito.

Gli "scolastici e pigri discepoli di Croce", come li ha definiti un eminente critico letterario della scuola storica, hanno dato ben altri esempi di dignità e di serietà, anche se alcuni di essi non furono indubbiamente dotati di sufficiente autonomia di giudizio. Oggi occorre una prova di coraggio, per rifiutare di seguire la moda, per rifiutare di vivere nell'atmosfera di conformismo soffocante.

11) *DEL COMUNISMO*¹¹

Sembra quasi un luogo comune, un dato di fatto non facilmente eliminabile, che non vi possano essere transazioni tra il comunismo e le ideologie che hanno a loro base la libertà. Il comunismo non è una dottrina, non è un metodo di risoluzione dei problemi, che in quanto tale possa trovare punti d'incontro con altri metodi, ai quali vada pur riconosciuta una validità, bensì una fede, che rifiuta ostinatamente ogni compromesso, tale è la fiducia nella giustizia delle proprie tesi.

Si chiedeva Galvano Della Volpe, pochi anni fa: "Come si può accusare ancora di "totalitarismo" lo stato socialista sovietico o stato di tutto il popolo"? Una tesi di questo genere potrebbe essere facilmente contraddetta con osservazioni spicciolate, ma gli intellettuali comunisti sono impareggiabili nei sottili distinguo, nelle questioni di lana caprina, nelle quali battono di parecchie lunghezze i vari dottor Sottile ed i legulei del '600 spagnolo.

Queste affermazioni sono perfettamente logiche, nelle intenzioni di coloro che, quanto all'essere "tetragoni ai colpi di ventura" (vedi invasione cecoslovacca o fatti di Polonia) non la cedono davvero a nessuno. Una delle tesi più fortunate messe in circolazione dagli intellettuali comunisti, è quella secondo la quale la libertà politica comporterebbe l'alienazione, perpetuando così il dominio "borghese". Essa si può accostare alla tesi staliniana del "socialfascismo", in confronto alla quale ha il pregio " -se così si può dire- dell'elaborazione culturale.

Sosteneva Stalin che la democrazia non era se non lo strumento "coperto" del capitalismo, (mentre il fascismo ne era lo strumento palese). Essa andava pertanto eliminata, come andavano eliminati i socialdemocratici, che avevano la grave colpa di aver accettato il sistema della democrazia per far progredire le conquiste delle classi lavoratrici.

Recentemente a "Tribuna Politica" il senatore Bufalini si è lanciato a testa bassa contro l'on. Cariglia, ripetendo pedissequamente le tesi staliniane contro la socialdemocrazia. Ma quanti telespettatori hanno potuto valutare quanto profondo sia in realtà lo stalinismo dei capi del PCI, che con una notevole dose di improntitudine continuano a parlare di democrazia?

La posizione di assoluta fiducia dei comunisti nella bontà delle loro tesi trova un esempio chiarificatore nella "partitarietà", che è un concetto comune nella letteratura politica sovietica. Essa consiste nel rifiuto dell'obiettività esterna e nell'assumere in tutte le attività il punto di vista della classe "storicamente progressiva". Significa, come scrive Lenin, porsi "direttamente ed apertamente nella posizione di un determinato gruppo sociale", abbandonando un punto di vista oggettivistico e neutrale. Anche Lukàcs afferma che l'adesione al partito non è soltanto "un'adesione politica, ma filosofica, morale, e guida in ogni circostanza della vita, nel pensiero e nell'azione".

I comunisti si pongono pertanto in una posizione esclusivista, che non consente remore o transazioni. E' inutile sperare in accordi che essi sono disposti ad accettare solo per questioni tattiche, strumentali. La morale corrente, secondo cui vanno rispettate le opinioni degli altri, o secondo cui tra galantuomini ci si regola in buona fede, per essi non conta.

Lenin dice chiaramente che la morale "borghese" per i comunisti è inesistente, e che "morale" è solo quello che giova al successo della rivoluzione. Considerata questa realtà, come è possibile credere nella buona fede dei comunisti, nelle loro professioni di fede democratica?

In Italia solo i socialisti di De Martino continuano a credere nella bontà della lotta condotta dai comunisti, e propongono ad ogni piè sospinto i cosiddetti "equilibri più avanzati". Essi dimenticano la seguente proposizione dell'Internazionale Socialista: "I partiti comunisti, nel ricercare l'unità d'azione con i partiti democratici, generalmente hanno come ultimo scopo la propria egemonia e il regime del partito unico. I fronti popolari di tipo comunista hanno lo scopo di sfruttare la partecipazione delle forze democratiche ed eliminarle in quanto organizzazioni indipendenti".

¹¹UMANITA', 24-25 agosto 1971.

Che non possano esservi transazioni con i comunisti, risulta chiaro ove si rifletta che la libertà è il fondamento stesso della natura dell'uomo, che ha il diritto "naturale" di determinare da sé il proprio destino. Quando il nostro destino fosse stabilito da altri, quando noi non potessimo concorrere nella sua determinazione, ci sarebbe ancora spazio per considerarci degli esseri umani? Non saremmo forse ridotti a "transito di cibo", come diceva Croce? La nostra esistenza sarebbe simile a quella dei bruti.

Dice l'Ulisse dantesco: "Fatti non foste a viver come bruti/ ma per seguir virtude e conoscenza".

Si dirà che le masse non sempre sono in grado di comprendere le motivazioni ideali che guidano gli uomini di pensiero e d'azione. Quanti dei nostri connazionali furono in grado di valutare la nobiltà ideale di coloro che abbandonarono la patria e la famiglia e presero la via dell'esilio, per non piegarsi alla tirannide? Il dramma di questi uomini generosi era accresciuto dall'atmosfera di incomprendimento che spesso circondò la loro opera. Salvemini in una certa circostanza a fatica convinse il suo contraddittore britannico che il fascismo "non" era la migliore soluzione per il popolo italiano. Alle sue argomentazioni venivano contrapposte considerazioni meramente utilitarie. Ma queste non possono non passare in secondo piano, ove si consideri che ben altre sono le ragioni che rendono una vita degna di essere vissuta.

I filosofi marxisti si affannano a ricercare giustificazioni alla tirannide, ritrovandole in sofismi tipo il carattere "alienante" del suffragio universale. Ma con certi metodi si può dimostrare tutto. Gentile giunse alla suprema aberrazione di far coincidere lo stato etico con lo stato fascista. Non ci vuol molto a seguirlo su questa strada.

12) *IL DISSENSO TRA GRAMSCI E TOGLIATTI*¹²

Si è in un periodo di particolare fecondità, quanto a pubblicazioni dedicate al PCI. Dopo la biografia di Togliatti da parte di Giorgio Bocca, è la volta adesso della figura e dell'opera di Antonio Gramsci, ad attirare in misura crescente l'interesse delle giovani generazioni di studiosi. Chiunque voglia fare un discorso culturalmente proficuo sul comunismo italiano, deve oggi in qualche modo fare i conti con i *Quaderni del carcere*, sebbene il discorso condotto dal loro autore sia spesso viziato da contraddizioni, e non sempre accettabili siano le conclusioni alle quali egli perviene.

La figura di Gramsci è apparsa per molti anni emblematica della lotta che il Partito Comunista aveva condotto contro il fascismo al potere. L'eroico combattente, che in carcere continuava la sua battaglia tra i tormenti del male, appariva come un simbolo, destinato ad affascinare le generazioni cresciute nel clima della riconquistata libertà. Ma la lettura dei *Quaderni* non poteva non destare perplessità nei militanti comunisti.

Infatti le tesi che lo scrittore vi esponeva molto spesso apparivano in contrasto con quella che era stata, e continuava ad essere, la politica del PCI. In particolare, il metodo dello stalinismo, che aveva trovato appigli teorici e giustificazioni ufficiali da parte dei dirigenti del PCI, è del tutto ignoto all'autore dei *Quaderni*, la cui meditazione ne prescinde interamente.

Senonché, negli ultimi tempi, è stato dato di assistere ad una serie di "rivelazioni" sugli atteggiamenti di Gramsci verso il partito che egli aveva fondato, e alla cui politica a un certo punto venne meno il suo consenso. Queste rivelazioni sono venute via via a confermare quanto traspariva dalle pagine dei *Quaderni*, e sembrano essere state accortamente dosate, in vista, come appare verosimile, delle necessità della politica del PCI.

Fin dal 1926 Gramsci aveva espresso la sua ferma riprovazione per l'attitudine di Togliatti verso i metodi del gruppo dirigente del partito comunista sovietico. Negli anni seguenti il suo dissenso

¹²IL POPOLO, 12 gennaio 1974.

dallo stalinismo, che peraltro Togliatti aveva prontamente e incondizionatamente accettato, doveva farsi più evidente, fino a sfociare in aperta rottura con il gruppo dirigente del P.C.d'Italia, come sembra ormai certo. Recentemente *Critica Marxista* doveva ammettere: "Che dunque di una vera e propria rottura col centro del partito si debba ormai parlare pare difficilmente contestabile, anche se molte notizie sono ancora oggi da ritrovare"(1966, fasc. 3°, p.178).

Un libro di recente pubblicazione (Athos Lisa, *Memorie. In carcere con Gramsci*, ed. Feltrinelli) ripropone ora il problema dei rapporti di Gramsci con il gruppo dirigente del suo partito.

Lisa, organizzatore sindacale comunista, fu arrestato e condannato nel 1928. Fu per lungo tempo nel carcere di Turi di Bari, dov'era detenuto anche Gramsci. Liberato in seguito ad amnistia, tornò a Parigi, dove Togliatti lo incaricò di fare una relazione sul pensiero di Gramsci circa la politica del partito. Dice Lisa:

"Al termine di questa mia relazione, sulla quale non vi furono osservazioni da parte dei compagni, fui invitato a non far parola con nessuno di quanto avevo relazionato. E del mio rapporto non se ne parlò più, soltanto dopo la relazione su *Rinascita* l'ho riveduto ed ho saputo quale ne è stata la sorte" (ivi, p. 114).

Il dissenso di Gramsci dalla politica del "Partito Comunista d'Italia", come allora si chiamava, e del suo gruppo dirigente, è testimoniato da altri episodi. Spriano (*Storia del Pci*, vol. II, p. 365) ricorda una testimonianza di Carlo Venegoni, il quale afferma:

"Alla fine del 1930, al carcere di Alessandria, dove erano detenuti 50 comunisti, condannati dal Tribunale Speciale, arrivava da Turi di Bari il compagno Reggiani. Alla nostra richiesta di notizie su Gramsci rispondeva che Antonio si era allontanato dal partito e dalla sua linea politica. Questo perché Gramsci sosteneva fin da allora che dovevamo fare un'alleanza anche con la piccola borghesia, rivendicare le libertà democratiche, stabilire saldi collegamenti con i cattolici, ecc. ecc. Alcuni compagni detenuti a Turi si erano tanto allarmati di queste posizioni da decidere un richiamo ufficiale a Gramsci perché rispettasse la linea politica del partito".

C'è inoltre un rapporto di Bruno Tosin (cfr. Lisa, cit., pp. 3-74, nota), anch'egli detenuto nel carcere di Turi, il quale scrive:

"Mi bastarono pochi giorni per constatare i contrasti e anche le avversioni che opponevano i compagni e isolavano Gramsci". Aggiunge che si era trascesi "all'inimicizia e alla denigrazione personale".

L'edizione delle *Memorie* di Athos Lisa reca una prefazione di Umberto Terracini, al quale la vedova di Lisa aveva affidato il manoscritto, dopo la morte del marito. Terracini, com'è noto, ebbe larga parte negli avvenimenti ivi descritti. Egli afferma che Lisa fu testimone "del dissenso di Antonio Gramsci nei confronti della politica condotta dal P.C. d'Italia dopo il 1927 sulla scia del 6° congresso dell'Internazionale Comunista all'insegna del 'social-fascismo', della crisi mortale del capitalismo, dell'alternativa dittatura borghese-dittatura proletaria, della rivoluzione alle soglie" ecc...

Le tesi alle quali Terracini fa riferimento sono aberrazioni teoriche di marca staliniana, che Togliatti si era affrettato a fare proprie, imponendole al partito. In particolare, la teoria del social-fascismo consisteva nel considerare fasciste tutte le posizioni che, accettando il metodo della libertà, rifiutavano l'egemonia del comunismo, ed in definitiva della Russia Sovietica e di Stalin. Essa era diretta particolarmente contro la socialdemocrazia, ma le concezioni che muovevano dal principio delle libertà democratiche vi si potevano tutte in varia misura riconoscere. Si videro poi gli effetti nefasti della politica staliniana, che sfociarono nel patto di non aggressione con Hitler, giustificato da Togliatti nelle trasmissioni di radio Mosca.

Contro simili aberrazioni si ribellavano i comunisti dotati di maggiore spirito d'indipendenza, i quali finivano con l'essere inesorabilmente espulsi dal partito e perseguitati, come avvenne per lo stesso Gramsci. Soccorre in proposito l'episodio della visita che Gennaro Gramsci fece al fratello in carcere. Tornato a Parigi, disse a Togliatti che Antonio "è completamente con voi". Senonché nel 1965 dichiarò a Giuseppe Fiori di avere allora mentito, per timore che il partito abbandonasse il fratello al suo destino (G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari, 1966, pp. 291-292).

Questi episodi chiariscono ulteriormente quale fosse la politica del Partito Comunista sotto la guida di Togliatti. Il partito era completamente legato a Stalin, in una posizione di dipendenza non solo politica sì anche intellettuale. Quanto a Gramsci, soccorre ancora una testimonianza di Athos Lisa: "Io non avevo mai sentito Gramsci fare apprezzamenti sulla politica del partito. Tutte le volte che accadeva di porgli questa domanda, egli rispondeva senza esitazione: 'Penso che la politica del partito sia giusta'. Eppure, con la sua relazione sulla situazione italiana era giunto ad una conclusione che implicitamente significava che la politica del partito non era giusta".

13) DOPO IL PAMPHLET DELLA MACCIOCCHI UN 'GRAMSCI' DA COMPROMESSO STORICO¹³

La bibliografia gramsciana si arricchisce di sempre nuovi contributi, tanto da potersi ormai affermare che sull'argomento Gramsci sono state scritte intere biblioteche.

Tali contributi, dapprima opera pressoché esclusiva di studiosi di indirizzo marxista, con la sola eccezione di interventi dovuti a storici quali Chabod, Galasso, Garosci, Romeo, si sono via via estesi a studiosi di parte cattolica, quali Buzzi, Nardone, Orfei, ecc. Oggi l'opera di Gramsci costituisce la base per costruzioni teoriche che testimoniano di quanto viva ed attuale essa sia nel panorama culturale contemporaneo.

Alla comparsa dei *Quaderni* del carcere, Croce aveva avvertito, con un giudizio forse riduttivo, che le note di Gramsci non erano più che appunti inconditi, che sono soliti cadere quando un autore abbia posto mano alla redazione definitiva della propria opera. Ad un esame più accurato del contenuto dei *Quaderni*, appariva come limitate fossero le fonti di informazione di Gramsci, mentre, in particolare il tema della meditazione storica ne risultava viziato da interessi politici presenti.

Tuttavia il fascino che esercita l'opera di Gramsci non è uscito diminuito dalle critiche di autorevoli studiosi, ché anzi si è andato sempre più accrescendo il numero delle pubblicazioni in argomento. Occorrerà osservare, per inciso, che la maggior parte di esse sono di carattere politico-giornalistico, senza un reale approfondimento dei temi storici e filosofici che l'opera di Gramsci comporta.

Ferdinando Ormea, mosso da un onesto intento divulgativo, pubblica ora per i tipi della Coines Edizioni il libro *Gramsci e il futuro dell'uomo*.

Ormea, torinese, è medico e docente di dermatologia all'Università Cattolica di Roma. Le sue tesi scientifiche lo hanno portato da tempo ad interessarsi di Teilhard de Chardin. Il suo *Gramsci* si può definire come il Gramsci del compromesso storico, ed ha evidentemente trovato l'apprezzamento del 'Corriere della Sera', il quale si è affrettato a dare notizia della sua apparizione.

Quest'opera rappresenta per il suo autore un'esperienza intellettuale non secondaria, un momento della sua ricerca, che si rivolge non solo alle scienze fisiche, sì anche a quelle morali. Rispettabile pertanto lo sforzo di penetrare in un settore di conoscenza non strettamente professionale, con le inevitabili difficoltà che tutto ciò comporta.

Si potrà osservare, da parte degli specialisti della materia, che i limiti dell'opera sono fin troppo evidenti, senza per questo voler svalutare a tutti i costi l'onesto intento di ricerca che muove il suo autore. Il quale non ce ne vorrà certamente, se diremo che carenti sono le ragioni critiche alla base della sua opera, mentre in maniera fin troppo edulcorata viene ad esempio presentato il problema dei rapporti di Gramsci con il suo partito.

Inoltre è un dato che alle motivazioni ideali di Gramsci, da tutti ammesse, non ultimo da Croce, si opponeva il mediocre tatticismo di un personaggio di tempra ben diversa, Palmiro Togliatti, il

¹³IL GLOBO, 8 giugno 1975.

quale, come segretario del Comintern, diede in effetti una copertura ai delitti di Stalin, negando poi che essi fossero mai avvenuti, finché a smentirlo intervenne il rapporto Krusciov del 1956.

Muse ispiratrici di Ferdinando Ormea sono il pamphlet politico-giornalistico della Macciocchi, edito dal Mulino, e l'opera *Gramsci e il problema storico della democrazia*, di M. L. Salvadori, edito da Einaudi.

Il successo propagandistico del libro della Macciocchi è dovuto essenzialmente alle vicende politiche della sua autrice, oltretutto all'improvvisazione culturale di certo giornalismo. L'opera di Salvadori è dal suo canto più impegnativa da un punto di vista critico. Essa va però tutt'altro che esente da critiche, che del resto non sono una novità per gli esperti di tali problemi, essendo ormai il libro alla II^a edizione.

E' un dato di fatto, però, che l'influenza di Croce su Gramsci è stata molto vasta, e non può facilmente essere passata sotto silenzio per ragioni ideologiche. La testimonianza di Eugenio Garin è decisiva in proposito. Garin ha ricordato di recente la dichiarazione resa in carcere da Gramsci ad un compagno: "Io ho per Croce quel rispetto che si deve agli uomini di alto pensiero. Croce è uno studioso serio. Nella sua critica storica ci dà prova della robustezza del suo pensiero e di profonda cultura. Come filosofo ha raggiunto la massima altezza del pensiero italiano. Si accorgeranno i compagni di quanto io sia crociano, se leggeranno un lavoro che darò alla luce su Croce" (*Gramsci e la cultura contemporanea*, Roma, 1968, vol. 1, p. 22). Inoltre Gramsci nel *Materialismo Storico* definisce l'opera di Croce "il momento mondiale odierno della filosofia classica tedesca".

Senonché, a questa realtà ha prestato scarsa attenzione l'Ormea, evidentemente sulla traccia delle opere della Macciocchi e del Salvadori, giudicato quest'ultimo dalla prima come "il miglior teorico di Gramsci".

Il dato di fatto è che del personaggio Gramsci si è oggi impadronita la leggenda. La figura del solitario pensatore sardo, rinchiuso in una prigione affinché il suo cervello non potesse più funzionare, come fu detto, esercita un innegabile fascino, che anche gli avversari devono lealmente riconoscere. Ciò tuttavia non deve far velo ad un rigoroso accertamento della validità storica e filologica della sua opera. E' ad esempio fuori di dubbio che limitate e ben circoscritte sono le sue fonti di informazione; che la sua meditazione storica obbedisce ad interessi politici contingenti; che, infine, non sempre coerenti sono le diverse affermazioni sui medesimi problemi, che è dato rinvenire nei *Quaderni*. Il fatto è che Gramsci è un onesto ricercatore della verità, mosso da una fede sincera e profonda, e merita pertanto rispetto. La validità culturale della sua opera è da rinvenire nel vigore delle teorizzazioni, purtroppo prive molto spesso, per ragioni che è facile intuire, dei necessari riscontri filologici. La sua onestà intellettuale è fuori discussione, e pertanto c'è da chiedersi quale sarebbe la sua reazione se egli potesse leggere e giudicare molte delle cose che si scrivono sul suo conto.

La vicenda dei suoi rapporti con il partito comunista, saldamente agghiogato da Togliatti al carro di Stalin, è emblematica in proposito. Un uomo di superiore lealtà quale era Gramsci non poteva accettare né il burocratismo di Togliatti né il suo tatticismo, che si traduceva in un atteggiamento di sottomissione alla politica di Stalin.

Per tornare al libro dell'Ormea, occorrerà dire che certamente lodevole è lo sforzo di ricerca del suo autore, il quale obbedisce del resto ad un intento dichiarato. Tuttavia vorremmo aggiungere che per comprendere Gramsci occorre anche considerare quanto sul suo conto hanno scritto studiosi della tempra di Chabod, Garosci, Romeo, Galasso, Garin, Matteucci, dei quali purtroppo non corre una sola citazione nell'opera dell'Ormea.

Conoscere un autore, diceva Gramsci, è criticarlo. Nella sua lealtà intellettuale, nel suo sforzo di conoscenza, egli certamente riserverebbe la sua considerazione per quegli studiosi che hanno criticato la sua opera, contribuendo in tal modo ad un approfondimento della nostre conoscenze.

In un passo dei *Quaderni* Gramsci parla con disprezzo di quelle che egli definisce le "improvvisazioni giornalistiche" di un certo personaggio. Un consiglio da parte nostra vorremmo dare all'Ormea: quello di diffidare di coloro che dell'improvvisazione fanno il loro mestiere.

14) LA 'FORTUNA' DI GRAMSCI IN FRANCIA¹⁴

Il dibattito sulla vita e l'opera di Antonio Gramsci si fa sempre più intenso, e ad esso recherà motivi rinnovati la pubblicazione dell'edizione critica dei *Quaderni*, a cura di Valentino Gerratana, in collaborazione con la casa editrice Einaudi.

Fino a qualche anno fa l'opera di Gramsci era studiata quasi esclusivamente in Italia ma, trattandosi di un pensatore che ha indubbi caratteri di originalità, ed esercita un vivo fascino anche su coloro che non ne condividono le tesi, essa doveva ben presto travalicare i confini del nostro paese, per trovare fortuna particolarmente in Francia. Non a caso l'editore Einaudi ha scelto Parigi per la presentazione della nuova edizione dei *Quaderni*.

L'opera *Gramsci e il blocco storico*, di Hugues Portelli, è uscita ormai da qualche tempo in edizione italiana presso la casa editrice Laterza. Essa offre un termine di paragone per parecchi degli studi che agli scritti del solitario pensatore sardo sono stati finora dedicati. Portelli, avverte la nota biografica, "si è occupato fin dalle sue prime ricerche del pensiero marxista italiano e di Gramsci in particolare". Il lettore dovrà pertanto considerarlo uno specialista della materia, come dimostra tra l'altro il fatto che egli è docente a Paris X.

Sorprende tuttavia il fatto che uno specialista della materia possa fare affermazioni come la seguente:

"La società civile abbraccia un campo estremamente vasto, dal momento che il suo terreno è quello dell'ideologia" (ivi, p.9); e "nei *Quaderni* è possibile trovare un certo numero di definizioni della società civile, tutte tra di loro coerenti".

In realtà chi abbia un minimo di familiarità con i *Quaderni* sa bene che le definizioni del concetto di società civile sono tutt'altro che coerenti. Essa viene riferita dallo scrittore talora alla struttura economica, talaltra alla sovrastruttura.

Del resto queste cose non sono una novità, avendone discusso, tra l'altro, Norberto Bobbio e Jacques Texier in *Gramsci e la cultura contemporanea*. Ma se si può assolvere Gramsci, il quale, come è noto, lavorava in condizioni di estremo disagio, tra le mura di un carcere, tormentato dal male, risulta francamente difficile assolvere gli "specialisti" del marxismo, quando essi si lasciano andare ad affermazioni come quella riportata.

Del resto è ben noto, contrariamente a quanto afferma Portelli, che il "terreno" della società civile non è quello dell'ideologia. La concezione della società civile è strettamente legata alla nascita dell'economico. Si pensi alla *civil society* di Adam Smith, la quale non è altro che il luogo dei rapporti economici.

L'espressione *società civile* conserva coerentemente il suo significato in Kant, Rousseau, Voltaire, Gibbon, Hegel, Marx, sebbene tale significato conosca qualche oscillazione, ad esempio in Locke. Ma la *bürgerliche Gesellschaft* della *Filosofia del Diritto* di Hegel, o delle opere di Marx, ha un senso ben definito.

Conoscere un autore, diceva Gramsci, significa criticarlo. Ebbene, quale ritegno c'è, non tanto in Portelli, quanto in genere negli studiosi legati al marxismo, a 'criticare' Gramsci? Gli studi non progrediscono certamente con scritti di carattere palinogenetico e retorico. Il personaggio Gramsci, se potesse giudicarli, respingerebbe con sdegno molti degli scritti che alla sua opera vengono dedicati.

L'opera di Portelli trova del resto una illuminante conclusione allorché l'autore afferma che quello di Gramsci è "il solo vero tentativo marxista di porre globalmente la questione del passaggio al socialismo nei paesi occidentali", dove le classi subalterne "hanno cominciato col porre il problema

¹⁴IL GLOBO, 3 agosto 1975.

del potere, ma l'assenza di un'analisi seria delle nuove condizioni sovrastrutturali- o strutturali- (sic!) le ha portate ad essere permanentemente minoritarie" (ivi, p.168). E' chiaro, quindi, che il problema filologico per l'autore di quest'opera è del tutto secondario, ma ciò non ha evidentemente interessato la casa editrice Laterza, la quale, dandone un'edizione italiana, si è proposta poco più che un'operazione di carattere politico.

*** **

Reduce dai successi riportati col suo libro *Per Gramsci* (Il Mulino), la Macciocchi, divenuta un'autorità in materia, presenta ora ai lettori italiani la *Guida a Gramsci*, di Grisoni-Maggiori (Rizzoli).

L'opera è preceduta da una conversazione tra gli autori, François Châtelet e la stessa Macciocchi, la quale fa riferimento alla 'rivolta di Reggio Calabria' e ad altri avvenimenti del genere.

Gli autori, dal canto loro, si chiedono se Gramsci non sia stato un *pensatore maledetto* (ivi, p. 55), e contestano il fatto che il PCI si sia 'appropriato' di Gramsci, facendone un'etichetta per la sua politica. Tutto ciò avrebbe "nuociuto a uno studio approfondito del suo pensiero".

L'opera di Grisoni-Maggiori ha ovviamente ricevuto un'accoglienza estremamente fredda da parte del PCI. 'Paese Sera' l'ha definita "un'interpretazione partigiana", mentre uno degli autori, secondo le affermazioni di *Rinascita*, parlando al convegno promosso a Parigi dalla casa editrice Einaudi, avrebbe detto "strane cose".

In effetti il lavoro consta di un'esposizione del pensiero di Gramsci, contenuta in un centinaio di pagine, e di un glossario dei termini gramsciani. Quest'ultimo riveste un particolare interesse, dal momento che il linguaggio di Gramsci, composto di termini quasi sempre originali, è ormai entrato nell'uso corrente. Il glossario già ad una prima lettura appare fatto con rigore, essendo evidentemente per i due autori la filologia un concetto che, nonostante tutto, riveste un suo peso. Discutibile è però la prima parte dell'opera, per le tesi di carattere politico che gli autori ritengono di individuare nell'opera di Gramsci.

La loro esposizione è talora di carattere acritico, ed evita un approfondimento dei temi, che la meditazione del pensatore sardo propone. Quando si ripete, ad esempio, che gli intellettuali non sarebbero altro che i *commessi* del gruppo dominante, per conto del quale medierebbero il consenso, si afferma un'assurdità.

Compito degli intellettuali è quello di ricercare la verità con i mezzi della filologia e della critica, e chi accetta la funzione di intellettuale 'organico', cioè al servizio di un partito, accetta in effetti una visione 'parziale', unilaterale, della verità, venendo meno ai suoi compiti di intellettuale.

Del resto, allorché afferma che nella discussione scientifica è più 'avanzato' chi si pone nella condizione di 'comprendere' anche le posizioni degli avversari, Gramsci in effetti dà una smentita alle tesi da lui stesso altrove proposte, in merito alla tematica degli *Intellettuali*. Questi ed altri problemi occorrerebbe approfondire, per una reale conoscenza dell'opera di Gramsci, la quale è sovente fatta di indicazioni, di suggestioni per future ricerche, piuttosto che di analisi compiute. In ogni caso il lavoro di Grisoni-Maggiori offre un suo non trascurabile contributo, per quanto concerne la conoscenza di questi problemi.

P.S. 'Paese Sera', in data 20 giugno u.s., *obtorto collo* accenna al mio *Gramsci e la filosofia della prassi* (ed. Bulzoni), classificandolo fra le interpretazioni *partigiane* di Gramsci, e suggerendo l'idea che forse in esso non c'è poi tutta quella indipendenza di giudizio che si vorrebbe far credere. Per conto mio non ho molto da replicare. Spero solo che qualcuno raccolga l'invito del giornale romano a vagliare 'accuratamente' quella 'indipendenza di giudizio', quella 'oggettività' che per me rappresentano solo un corretto uso degli strumenti filologici.

Se mi si faranno osservare i difetti del libro, sarò ben lieto di tenerne conto, in quanto il mio è un lavoro di ricerca, e benvenuti saranno tutti gli apporti di coloro che avranno suggerimenti da darmi. Ma forse l'imbarazzo di Giulio Goria di 'Paese Sera' è dovuto al fatto che qualcuno ha osato scrivere

un 'libro critico su Gramsci', come egli lo definisce, e magari un libro che non è andato lontano dal segno.

15) QUANDO IL FONDATARE E' SCOMODO¹⁵

Il dibattito su Gramsci si arricchisce di sempre nuovi contributi, mentre è ancora recente la pubblicazione dell'edizione critica dei *Quaderni*, a cura di Valentino Gerratana. Ma se numerose sono le prese di posizione in argomento, è poi da registrare una varietà di opinioni in merito alle teorie di Gramsci, in seno al campo stesso degli studiosi marxisti, che talora lascia sconcertati. E una ragione vi è certamente: si voglia o no, Gramsci è difficilmente assimilabile 'toto corde' al marxismo ortodosso, e anzi le più recenti rivelazioni circa i suoi rapporti con il partito che egli aveva fondato sono rivelatori di un disagio, di una sicura avversione a certi metodi che informavano la politica del gruppo dirigente del partito: avversione che chiaramente si traduce nelle riflessioni consegnate ai *Quaderni*.

Sulla base dei *Quaderni* gli studiosi hanno visto, di volta in volta, un Gramsci ortodosso, o revisionista, e perfino idealista.

Uno dei saggi più stimolanti sul pensiero di Gramsci è dovuto a Norberto Bobbio. Il titolo del saggio è *Gramsci e la concezione della società civile* (Feltrinelli, 1976), in cui Bobbio pubblica nuovamente, corredandola di una prefazione, la relazione presentata al convegno gramsciano di Cagliari del 1967.

Tesi del saggio è che "ciò che Gramsci chiama società civile è un momento della sovrastruttura ideologico-politica e non, come in Marx, della base reale". Tuttavia Bobbio lamenta che questa tesi non sia stata compresa da buona parte degli interpreti del pensiero di Gramsci, specie da quelli 'ortodossi'. In particolare lo studioso francese Jacques Texier ha affermato che dal saggio di Bobbio Gramsci è apparso non come "il continuatore di Marx e di Lenin, il critico della concezione crociana della storia etico-politica, ma il critico inconsapevole di Marx e il discepolo geniale di Croce".

Nelle pagine di Bobbio trovano eco le polemiche che le sue tesi gramsciane hanno suscitato, e l'accusa, rivolta allo studioso torinese da parte degli 'ortodossi', di aver voluto fare di Gramsci un revisionista, non più un marxista. Ed egli si difende dall'accusa affermando di avere semplicemente sostenuto "il diverso significato di *società civile* rispetto a Marx, senza che ciò comporti conseguenze sul *marxismo* di Gramsci, che non viene posto in alcun modo in discussione.

Sarà interessante osservare come il campo degli studiosi di estrazione marxista sia ormai diviso in due schiere, quella degli ortodossi e quella dei revisionisti, ripetendo un'eterna vicenda.

Bobbio osserva, in particolare, che per gli studiosi marxisti ortodossi (e cita esplicitamente Nicola Badaloni) "è importante non tanto quel che Gramsci ha detto effettivamente, ma se quello che ha detto era davvero marxista, in quale senso di marxismo lo era, in quale filone della tradizione marxista lo si possa inserire; quali padrini (marxisti) gli si possa assegnare, ecc."

Occorre riflettere in particolare che il pensiero di Gramsci è difficilmente assimilabile, come si è accennato, al pensiero ortodosso. Se così non fosse, non vi sarebbe luogo alle dispute, che invece lacerano il campo degli studiosi marxisti, ognuno dei quali offre una sua immagine di Gramsci, tentando di assimilarlo alle sue posizioni politiche e, in definitiva, a precisi interessi di partito.

Secondo Robert Paris, Bobbio nel suo saggio avrebbe mostrato "come Gramsci non sapesse distinguere tra *società civile* e *società politica*, errore comune ad alcuni teorici maoisti che ci parlano della Cina e ci dicono che la lotta di classe fa parte delle sovrastrutture, un errore nemmeno hegeliano ma idealista".

¹⁵IL POPOLO, 16 maggio 1976.

Bobbio sorvola sull'osservazione di Robert Paris, anche perché gli preme salvare ad ogni costo quella che definiremo l'ortodossia culturale di Gramsci.

Sui problemi specifici del saggio ci siamo soffermati nel nostro *Gramsci e la filosofia della prassi* (Bulzoni, Roma 1974), che il Bobbio non ha però ritenuto di prendere in considerazione, evidentemente giudicando che esso non abbia arrecato al dibattito scientifico quei contributi che invece ne sono derivati dalle opere della Macciocchi, del Portelli, dell'Auciello e simili.

Il Bobbio si affretta tuttavia a rassicurare i suoi critici 'ortodossi' che "l'essere Gramsci un pensatore marxista è sempre stato per me un dato di fatto pacifico". La cultura crociana di Gramsci, le sue parole di ammirazione per Croce, sono un dato inequivocabile, che chiunque può leggere nei *Quaderni*. Le sue vicende biografiche, infine, non possono in alcun modo essere passate sotto silenzio, e sono illuminanti di certe riflessioni consegnate ai *Quaderni*.

Per tornare al tema della ortodossia o non ortodossia marxista di Gramsci, si dovrà osservare che esso è ormai ampiamente risolto sulla base delle testimonianze biografiche. Il dissenso di Gramsci dalla politica di Togliatti, che aveva legato il partito agli interessi di Lenin e dell'Unione Sovietica, è un dato di fatto chiaramente documentato. E' necessario pertanto tener conto che, se Gramsci respingeva una politica, è ovvio che respingesse anche le espressioni teoriche della medesima. E ciò risulta chiaro, ove si voglia condurre una lettura dei *Quaderni* scevra da ogni preconcetto.

16) LA QUESTIONE RELIGIOSA IN GRAMSCI¹⁶

Nella bibliografia gramsciana, ormai ricca di vari contributi, mancava un'opera che esplicitamente trattasse la questione religiosa. E' tuttavia difficile affermare che il lavoro di Hugues Portelli, *Gramsci e la questione religiosa* (ed. Mazzotta), venga a colmare una lacuna, poiché in Gramsci non esiste propriamente una 'questione religiosa', ma solo osservazioni frammentarie su quella che si potrebbe definire la 'politica vaticana'.

Che gli schemi del materialismo storico siano del tutto insufficienti ad afferrare l'essenza del fenomeno religioso, è presto dimostrato. Per Gramsci la religione è "la più gigantesca utopia, cioè la più gigantesca metafisica apparsa nella storia, il tentativo più grandioso di conciliare in forma mitologica le contraddizioni reali della vita storica", com'egli si esprime nei *Quaderni*. Tuttavia il giudizio è piuttosto scontato, e rappresenta una mera trasposizione, al fenomeno religioso, degli schemi della lotta di classe. L'istituzione della Chiesa, in sostanza, avrebbe solo la funzione di esercitare l'egemonia sui gruppi sociali subalterni, in favore di determinati ceti, al modo stesso in cui gli intellettuali 'tradizionali' come Croce la esercitano in favore delle classi dominanti. Ed è in proposito da ricordare che Croce, chiamato direttamente in causa da Gramsci come 'prodotto della società degli Agnelli e dei Benni', reso omaggio al combattente che aveva sofferto per un ideale, doveva concludere che quelle di Gramsci erano purtroppo "parole senza senso".

C'è comunque, nell'analisi di Gramsci, una contraddizione di importanza non secondaria. Non si capisce, infatti, come la Chiesa detenga il *monopolio ideologico* contemporaneamente presso i ceti più elevati e presso le classi popolari. Se così è, è ovvio che la sua 'funzione' non può certo essere compresa secondo gli schemi della lotta di classe; e ciò 'per la contraddizione che nol consente'. Poiché, altrimenti, la Chiesa dovrebbe esercitare il suo monopolio ideologico nei confronti dei soli ceti subalterni, non anche nei confronti delle classi più elevate, come in effetti avviene.

Il dato di fatto è che il fenomeno religioso non rientra negli schemi della filosofia della prassi, che Gramsci è impegnato a teorizzare, ed è perciò difficile esaminarlo secondo una concezione organica. Da ciò l'evidente difficoltà che incontra il Portelli nel problematizzare le affermazioni dello scrittore.

¹⁶IL TEMPO, 5 febbraio 1977.

Del resto quelle di Gramsci, come si è detto, sono per lo più notazioni occasionali, tentativi di ricerca, che non sempre hanno un esito sicuro. Osserva infatti lo scrittore che nei paesi di antica civiltà si sono succeduti molti sistemi politici ed ideologici, quindi una sedimentazione di intellettuali ed una molteplicità di caste che perpetuano i vecchi conflitti. In tal modo egli spiega per la Francia l'esistenza di un pluri-partitismo largamente ereditato dal passato. Negli USA, al contrario, "la mancanza di una vasta sedimentazione di intellettuali tradizionali.... spiega in parte sia l'esistenza di due grandi partiti.... sia la moltiplicazione illimitata delle sette religiose" (*Quaderno III*, p. 1527).

Occorre domandarsi: ed in Gran Bretagna, che è un paese di 'antica civiltà' non meno della Francia, come si spiega il bipartitismo? E nell'odierna Repubblica Federale Tedesca? Ed infine, che relazione occorre vedere, tra l'esistenza di due grandi partiti e la "moltiplicazione illimitata delle sette religiose"?

Non si capisce infatti come mai dovrebbe essersi stabilito presso certe società un processo di semplificazione nel numero dei partiti, e non anche nel numero delle sette religiose.

Ma se criticheremo Gramsci, cosa dire del lavoro di Portelli? A giudizio di costui "la creazione delle sette religiose è il frutto d'una decisione dei rappresentanti della classe dirigente, che le utilizzano..." (p. 52). Ed inoltre: "All'indomani dell'instaurazione definitiva (sic!) del fascismo la politica religiosa del PCI si fonderà maggiormente (sic!) sull'analisi del mondo cattolico reale (sic!); essendo scomparso (?) il Partito Popolare,.... ecc." (p. 30).

Di perle come queste molte se ne possono trovare nel libro di Portelli, il quale del resto era già noto in Italia per l'altra sua opera su *Gramsci e il blocco storico*, pubblicata qualche anno fa da Laterza. Su di esse non ci soffermeremo, perché sarebbe oltretutto di cattivo gusto. Occorre però osservare che uno studioso del marxismo, docente all'università di Paris X, dovrebbe sapere che l'opera di Marx presuppone l'economia classica inglese ed Hegel. Dovrebbe sapere ad esempio che Marx, a proposito dell'espressione *società civile*, dice che "la società quale appare all'economista è la società civile", e che il complesso dei rapporti materiali dell'esistenza "viene abbracciato da Hegel, seguendo l'esempio degli Inglesi e dei Francesi del sec. XVIII, sotto il termine di società civile.

Finché non avrà appreso queste cose, Hugues Portelli non avrà davvero molto da insegnare in tema di pensiero politico.

17) GRAMSCI E IL DISSIDIO CON TOGLIATTI¹⁷

Ricorrendo il quarantesimo anniversario della morte di Antonio Gramsci, non sarà fuori luogo richiamare alcuni problemi sia della biografia che del pensiero dello scrittore, su cui recenti pubblicazioni gettano nuova luce.

E' noto, ad esempio, che Gramsci fin dall'ottobre del 1926 fu in dissidio con Togliatti, ed è ormai certo che si trattò da ultimo di una vera e propria rottura con il centro del partito. Soccorre qui l'episodio di Gennaro Gramsci, il quale, recatosi nel giugno 1930 a far visita al fratello in carcere, al ritorno a Parigi riferì a Togliatti che "Nino è completamente allineato con voi". Senonché, nel 1965 dichiarò a Giuseppe Fiori che, se avesse detto allora la verità, neanche Antonio "si sarebbe salvato dalla messa al bando".

E' recente la pubblicazione delle lettere dal carcere, di Umberto Terracini, in una delle quali è detto che "corre e si rafforza, fra i nostri gruppi nelle carceri, la voce che Antonio dissenta radicalmente dalla linea del partito. Egli è passato alla Concentrazione, dicono gli elementi più impressionabili e meno capaci".

¹⁷ IL TEMPO, 1 luglio 1977.

La Concentrazione, converrà ricordarlo, era l'organizzazione in esilio dei socialisti e dei repubblicani.

Nel n. 13 di *Rinascita* il prof. Paolo Spriano, con la pubblicazione di documenti inediti, getta nuova luce sul problema dei rapporti di Gramsci con il partito. Occorre però dire che le testimonianze di Gennaro Gramsci e di Terracini, insieme con molte altre, lungi dall'essere smentite, restano più che mai in piedi, poiché ad esse l'illustre storico non può opporre, sostanzialmente, se non "una testimonianza recentissima di Longo, che suona in modo decisamente diverso dalla versione datane da Gennaro", com'egli testualmente si esprime. Ma converrà forse ricordare la recente polemica sulla 'svolta' del 1930, nel corso della quale Terracini ha smentito duramente Longo, accusando il gruppo dirigente del P.C. dell'epoca di avere imposto alcune tesi, di marca staliniana, come quella secondo cui era imminente il crollo del capitalismo, e secondo cui l'Italia era 'matura' per la rivoluzione proletaria. Ciò significò distruggere i quadri del Partito, mandando allo sbaraglio gruppi di militanti, i quali finirono nelle prigioni fasciste. D'altro canto il Prof. Spriano, delle cui opere siamo da tempo lettori ed estimatori, ci consenta di chiederci come mai la testimonianza di Longo sia intervenuta soltanto ora, e non nel 1965, quando Gennaro Gramsci era ancora in vita, e poteva replicare.

E' indubbia, e suffragata da una notevole quantità di testimonianze, la circostanza secondo cui Antonio Gramsci dissentiva radicalmente dalla linea che Togliatti imponeva al partito, almeno in occasione della 'svolta' del 1930. Il fatto è che Gramsci esprimeva giudizi autonomi e meditati, mentre Togliatti si limitava ad obbedire agli ordini di Stalin. E' qui chiaramente in questione l'operato di Togliatti, che non si riesce in alcun modo a giustificare.

Questi problemi vanno ripresi e discussi ampiamente, ma in sostanza non sembra che i termini della questione possano mutare.

Le occasioni celebrative richiedono certi interventi, ma è il caso di ricordare, emblematicamente, che Gramsci pose come simbolo di uno dei suoi giornali il motto: "la verità è essa stessa rivoluzionaria", mentre Togliatti continuò a negare che i delitti di Stalin fossero mai stati compiuti, finché nel 1956 fu clamorosamente smentito dal rapporto Kruscev.

Interessante è anche il libro di Luciano Pellicani, *Gramsci e la questione comunista*, edito da Vallecchi.

Pellicani è un sociologo, e solleva nel corso della trattazione vari problemi inerenti la natura del potere, la sua conquista e gestione. A suo avviso la teoria della egemonia in Gramsci non sarebbe che una "rielaborazione della teoria della classe politica di Gaetano Mosca, anche se il leader comunista riserva al politologo palermitano critiche liquidatorie e sbrigative". Gramsci sarebbe sostanzialmente sotto l'influsso della filosofia idealistica, specie di Croce, e per tale ragione mette da parte la spiegazione economica dell'ascesa di una classe e ridimensiona notevolmente il ruolo della violenza nella conquista e soprattutto nella gestione del potere".

Tesi di questo genere sono certamente opinabili, ma occorre riconoscere a Pellicani il merito di aver trattato con sicura competenza tali problemi. Si ha l'impressione che gli schemi della filosofia della prassi nella loro complessità sfuggano per lo più al vaglio dell'analisi sociologica, ed in sostanza al metodo della classificazione e comparazione.

Dove occorre invitare l'autore a maggior cautela, è nella disamina della posizione degli intellettuali comunisti, che egli liquida sbrigativamente come "individui sradicati e risentiti" (p. 42), cedendo ad un tono polemico da cui è sula ogni carattere problematico. E' vero che Gramsci afferma che "la classe rivoluzionaria intellettualmente è sempre più debole da questo punto di vista... di più, tutti i malcontenti e i falliti delle altre classi si buttano dalla sua parte per rifarsi una posizione" (*Quaderni*, I, p. 249), ma occorre evitare di assumere posizioni in assoluto.

Circa la validità delle tesi di Gramsci, sembra piuttosto da considerare un'*Avvertenza* di Gramsci stesso, pubblicata per la prima volta nell'edizione Gerratana, ed in cui è detto: "Le note contenute in questo quaderno, come negli altri... contengono certamente inesattezze, falsi accostamenti, anacronismi. Scritte senza aver presenti i libri cui si accenna, è possibile che dopo il controllo

debbano essere radicalmente corrette, perché proprio il contrario di ciò che è scritto risulti vero (ivi, p. 1365 del vol. II).

Questa pagina pare costituire una conferma a molte delle tesi sostenute nel nostro *Gramsci e la filosofia della prassi* (ed. Bulzoni), che tuttavia ha una circolazione limitata a ristretti gruppi di storici e filosofi. Colpevole di aver criticato Gramsci, esso è giustamente ignorato dalla grossa stampa.

18) CRITICA, MARXISMO E PROSCRIZIONI¹⁸

Nella folta letteratura gramsciana il libro di Rocco Paternostro, *Critica, marxismo, storicismo dialettico. Due note gramsciane*, (ed. Bulzoni, lire 3700, collana diretta da Mario Costanzo) occupa certamente un posto a sé, per il proposito, che l'autore dichiara esplicitamente ed a più riprese, di fare non solo e non tanto un'opera di carattere critico-problematico, quanto soprattutto un'opera di politica militante. Ed occorre premettere che l'assunto viene certamente osservato dal giovane studioso, ma che la sua realizzazione lascia il lettore quantomeno perplesso.

Il campo di specializzazione di Paternostro è la critica letteraria, ma ciò non ostante egli ritiene di cimentarsi, per una buona metà del lavoro, con problemi filosofici ed ideologici, che con chiara evidenza è sulano da una sua diretta competenza. Il risultato è che egli non riesce, ovviamente, a dire quasi nulla di nuovo rispetto a quanto già si conosce in argomento. Richiamare infatti il lettore alla necessità di una 'lettura globale' di Gramsci è quantomeno superfluo, mentre l'affermazione secondo cui nell'opera del filosofo della prassi i problemi sono collegati "in un rapporto di causa ad effetto, in senso altamente dialettico, per cui se la causa si manifesta nell'effetto, l'effetto si innerva e si inverte nella causa e l'effetto, a sua volta, sarà causa di un altro effetto" (ivi, p. 15), ha il sapore di un giuoco di parole, da cui è sulano i concetti, che sono quello che contano.

Nel lavoro è spesso carente il tono problematico, che lascia il posto ad una serie di giudizi perentori sui 'critici' di Gramsci che sbagliano, sul fatto che nel contesto culturale italiano "purtroppo permangono le tentazioni del crocianesimo", e così via. L'affermazione secondo la quale il pensiero di Gramsci è 'storicismo assoluto', pare poi di carattere assiomatico, piuttosto che conseguenza di una dimostrazione. Poiché, infatti, non si vede quale storicismo assoluto sia quello di Gramsci, se egli postula la fine della contraddizione, ed in definitiva della storia stessa, nell'ipotetico 'regno della libertà', in cui i risultati della ricerca scientifica dovranno passare al crivello di accademie, istituite al fine di selezionarne i risultati, non si sa bene in base a quali criteri.

Sembra perfino inutile insistere su tali critiche, su cui ci siamo soffermati nel nostro *Gramsci e la filosofia della prassi*, edito da Bulzoni. Del resto, se Rocco Paternostro avesse letto con maggiore attenzione l'edizione critica dei *Quaderni*, a cura di Valentino Gerratana, avrebbe trovato che Gramsci, in una *avvertenza* inedita al *Quaderno II* non si nasconde che le sue note, "scritte senza aver presenti i libri cui si accenna", debbono essere rivedute radicalmente, "perché proprio il contrario di ciò che è scritto risulti vero" (ivi, p. 1365).

Non si intende qui *liquidare* il pensiero di Gramsci senza considerare quello che esso ha certamente dato alle nostre conoscenze nel campo delle scienze storiche e filosofiche; ma è fuor di dubbio che molte delle sue enunciazioni non trovano alcun riscontro nella realtà pratica. Come si può ad esempio affermare, parafrasando suoi concetti, che la cultura tradizionale aveva una "incapacità congenita di trovare una reale dimensione operativa", se essa ha inserito il nostro paese nella struttura politica ed economica dell'Occidente, mentre la cultura gramsciana ci avrebbe tutt'al più inseriti in una civiltà diversa, del tutto estranea alle correnti più vive della storia?

Nel corso dell'argomentazione Paternostro passa inopinatamente ad elencare, in una specie di lista di proscrizione, una serie di giornali ed intellettuali da combattere, al modo in cui Gramsci

¹⁸IL TEMPO, 30 dicembre 1977.

combatte contro i "nipotini di padre Bresciani". Nell'elenco figurano la *Nuova Antologia*, *Il Tempo*, *Il Corriere della Sera*, ed intellettuali come Paratore, Zolla, Spirito, Del Noce.

La lista ha il fine di porre quei giornali ed intellettuali in un 'giusto isolamento', senza considerare peraltro che di un intellettuale occorre combattere con ragioni critiche le concezioni, e valutare se esse rappresentino un contributo alle conoscenze nei vari campi del sapere, che è ciò che importa. Ove manchino questi essenziali concetti non si fa un'opera di ricerca, di indagine sulla natura del vero, bensì mera polemica contingente.

Nel libro sono quindi carenti le ragioni di carattere critico, mentre occorre una migliore presentazione letteraria, ed in parte una diversa disposizione degli argomenti.

La seconda parte del lavoro è dedicata al "dialogo-incontro Gramsci-Sapegno" che, pur risalendo "alla Torino dell'*Ordine Nuovo*" (p. 58), non proseguì nel corso del ventennio, e fu ripreso, dopo matura ponderazione da parte del Sapegno, sembra, alla caduta del fascismo. Ma in questo caso l'autore usa singolari reticenze circa le concezioni critiche di Sapegno relative al pensiero di Gramsci, e rese esplicite da Salinari e Petronio. Sembra poi il caso di considerare con maggior circospezione certe affermazioni, che in Gramsci rappresentano 'pure ipotesi di lavoro'. Come si può, ad esempio, sostenere che la letteratura romantica non è *popolare*, se Berchet chiaramente esprime questa esigenza, se Manzoni affronta in modo radicale la questione della lingua, e in *Marzo 1821* partecipa con profonda adesione sentimentale ai moti patriottici? E nella letteratura storica non si parla forse, correntemente, di un *Risorgimento-Nationalismus*, diffuso dall'Italia ad altri paesi, specie dell'Est-Europa? Per fare un lavoro che abbia una sua validità, occorre quindi approfondire una serie di problemi di questa natura, senza dei quali è difficile che il lavoro del Paternostro possa 'proscrivere' alcunché.

19) GRAMSCI GIOVANE E IL MARXISMO¹⁹

Il libro di Giancarlo Bergami, *Il giovane Gramsci e il marxismo* (Feltrinelli), si segnala, nella ricca letteratura in argomento, per una sua indubbia originalità di taglio e per la novità del discorso, che porta l'autore ad affrontare una serie di problemi emersi solo di recente nel dibattito storiografico.

E' bensì vero che il Bergami persegue un suo disegno ideologico, che in alcuni tratti è esplicitamente formulato, ma in generale esso non prevarica sul tono della narrazione e sull'esatto accertamento delle realtà di fatto.

Le tesi del libro sono essenzialmente due: 1) che Gramsci fosse in gioventù sotto l'influenza delle concezioni liberistiche di Einaudi; 2) che il suo accostamento a Marx sia mediato dalla lettura di Gentile, prima e più che da Croce.

Quanto alla prima di queste tesi, è indubbio che il liberismo di Einaudi esercitasse in quel periodo una funzione dirompente dei ricorrenti tentativi protezionistici dei gruppi industriali. Il protezionismo era allora necessità di un'industria in sviluppo, ed insieme retaggio di un passato non ancora trascorso (si pensi alla guerra doganale con la Francia nel periodo di Crispi). Alle critiche di Gramsci sul *Grido del Popolo*, secondo il quale gli industriali italiani volevano che fosse moltiplicato l'esercito dei doganieri, in luogo di fare altrettanto e meglio dei loro colleghi tedeschi, replicò Camillo Olivetti, osservando significativamente che, "per quanto socialista, lo scrittore somiglia assai agli economisti borghesi nella sicurezza delle proprie affermazioni".

Che egli non superasse in questa fase le vedute del socialismo riformistico, è anche l'opinione di Gaston Paris, il quale ha osservato che l'immagine di un Gramsci *léniniste de la première heure* non resiste alla lettura dei testi. Ma, quello che più importa, le enunciazioni contenute nei testi trovano una conferma nelle note biografiche. E' ad esempio ormai certo che nel 1914 Gramsci subì

¹⁹ IL TEMPO, 20 maggio 1978.

una grossa crisi politico-spirituale, e che per circa un anno non si fece più vedere dagli amici socialisti.

Certo, considerando le tesi del presente lavoro, il lettore è portato a chiedersi se nelle posizioni di Gramsci vi sia davvero il liberismo, o non una generica protesta che ne raccoglie le ragioni, senza tuttavia aderirvi. Tanto più che il disegno ideologico del libro, che a tratti si fa fin troppo scoperto, non è del tutto chiarificatore in questo senso.

L'autore dà per certa la tesi secondo cui il liberismo economico porta di necessità al "regime monopolistico generalizzato e imperialistico", mentre la battaglia dei liberaldemocratici, consistendo nella rivendicazione di riforme parziali, "ha i requisiti per abortire in uno scontro di retroguardia destinato a sicura ingloriosa sconfitta" (p. 46). Per di più Einaudi, Salvemini, Giretti, non avrebbero compreso il ruolo dei monopoli, dei trust, dei cartelli, nelle guerre "coloniali e di rapina per affermare o consolidare gli interessi dei nuovi irrequieti e aggressivi dominatori di nazioni e continenti".

E' questa, se ci si consente, una scelta che non spiega molto di quel vasto e complesso fenomeno che è la storia, a comprendere il quale occorre una visione complessiva, di carattere filosofico generale.

Di qui i giudizi sul giovane Gramsci, le cui tesi rivelerebbero "l'assenza di appropriati strumenti marxiani di conoscenza" (pp. 82-83), finendo anzi con il condividere, a causa delle ascendenze gentiliane della sua formazione, "un'identificazione della filosofia della storia regressiva nei confronti della critica marxiana della dialettica di Hegel" (p. 105). In termini politici attuali ciò finisce con il comportare implicitamente l'accusa di riformismo, o socialdemocratizzazione, al PCI, il quale sarebbe privo di basi rivoluzionarie fin dal principio, dal suo fondatore.

In ogni caso le tesi politiche di questo libro sembra siano confutabili con un'osservazione stessa di Gramsci, il quale parla, nei *Quaderni*, di "gruppi intellettuali senza seguito", le cui concezioni stentano a divenire popolari, appunto in quanto sono prive di storicità.

In seguito Gramsci aprì le colonne dell'*Ordine Nuovo* alla collaborazione di Piero Gobetti, e nel febbraio del 1917 pubblicò il numero unico *La città futura*, con articoli di Croce, Salvemini e Armando Carlini, allievo di Gentile. Quanto al gentilianesimo di Gramsci e dei suoi amici torinesi, assume rilievo una testimonianza di Angelo Tasca, il quale ebbe a dichiarare ad Augusto Del Noce: "Allora eravamo tutti gentiliani, per nulla crociani".

Un esame delle principali tesi sostenute da Gentile nella *Filosofia di Marx* porta certamente alla conclusione secondo cui esse influenzano il giovane Gramsci e i suoi amici del periodo torinese. Ma nei *Quaderni* questi ricorderà di essere stato, attorno al 1917, "tendenzialmente piuttosto crociano", e suo interlocutore costante sarà Croce, non Gentile. Se si individuano quindi "limiti teorici e carattere idealistico-nazionale" (p. 105) nella sua formazione, sarà d'ora in poi difficile parlare di leninismo del pensatore sardo, le cui concezioni appaiono chiaramente, fin dall'inizio, come un prodotto della cultura occidentale, come ebbe ad osservare Croce stesso.